

Patria

FUCINA D'ERESIE

Sommario

- Pag. **2** **La resistenza del Nazional Bolscevismo** di L. Michel
Pag. **4** **"La nuova inquisizione"** di A. di Benoist
Pag. **16** **Intervista ad Adolf Hitler** di P. Odifreddi
Pag. **18** **Khomeini** di C. M. Ostia
Pag. **19** **Utilità, contatti, internet, varie ed eventuali**

patriaeuropa@katamail.com

<http://xoomer.virgilio.it/patria>

www.patria.splinder.com

9

EDITORIALE

Ci si continua a stupire delle (poche) notizie che ci giungono sulle guerre "made in Usa". Questa volta si tratta di liquefazione chimica dei cittadini iracheni, avvenuta tramite pioggia di fosforo bianco; praticamente una pioggia di fuoco chimico che brucia i corpi dei malcapitati e crea l'inferno in terra. Vorremmo dire che c'è poco da stupirsi, che ci si aspetta di tutto dall'orribile isola atlantica, ma non possiamo che riconoscere la loro infinita malvagità: benché ci abbiano abituato a tutto, rimaniamo sempre stupiti, allibiti dalla distruzione, la morte, la sofferenza che riescono a creare con la loro democrazia export.

Più vicino a noi, in Francia, si sta spegnendo la rivolta nelle periferie. Tanto si è detto su questo fenomeno, da molti erroneamente considerato dal punto di vista razziale. Invece la questione è soltanto economico-sociale: la Francia è un ex-impero coloniale, gli originari dei territori sotto tutela non sono mai stati visti come diversi (almeno non nel modo in cui avviene da noi), in più i giovanissimi ragazzi (scevri da posizioni politiche) sono comunque cittadini francesi da ormai due generazioni. L'esplosione violenta va quindi ricercata nella loro condizione sociale inferiore e senza sbocchi, dovuta al modello di sviluppo democratico liberale, che senza darlo a vedere crea ghetti così chiusi come non si sono mai visti in passato.

In questo numero di "Patria" pubblichiamo la prima parte (le prossima nel numero 10) di un importante articolo sulla resistenza del Nazional-Bolscevismo al terzo Reich di Luc Michel; ci scusiamo per eventuali imprecisioni. Poi trovate un bellissimo intervento di Alain de Benoist (al grece), riguardante la censura in tutte le sue moderne forme; un breve ritratto di Khomeini e una intervista immaginaria di Odifreddi a Hitler (per riflettere su come viene dipinto Hitler solitamente, e su considerazioni sul nostro presente).

NON VI ACCONTENTATE DI LEGGERE: CONTATTATECI E COLLABORATE
patriaeuropa@katamail.com

da Bolsceviki

LA RESISTENZA DEL NAZIONAL BOLSCEVISMO

di Luc Michel

Prima Parte

"Nazionalismo di liberazione ed anti-fascismo non possono né devono essere antagonisti" (Wolfgang VENOH)

La storia della resistenza tedesca contro il terzo (IIIe) Reich ed il Nazismo è poco conosciuta. Un libro tuttavia gli è stato interamente dedicato da Gérard SANDOZ, a questo argomento, sotto il titolo "CES ALLEMANDS QUI ONT DEFIE HITLER" 1933-1943"(1), libro preceduto da uno scritto di Willy BRANDT, presidente della Socialista internazionale e grande resistente al IIIe Reich. L'autore comincia questo libro con la dedica seguente "Io dedico questo libro alla memoria dei miei amici tedeschi che hanno trovato la morte nella lotta contro l'animale hitleriano". La terza parte del libro è intitolata "QUELLI CHE non BISOGNA DIMENTICARE" e comprende un capitolo intitolato "il NAZIONAL-BOLSCEVISMO". Gérard SANDOZ rende così omaggio alla corrente politica che, per prima, fin dal 1932-1933, ha resistito al Nazismo e che ha avuto fra i suoi membri i più risoluti degli avversari dell'Hitlerismo, in particolare coloro che animarono la rete famosa conosciuta sotto il nome di "ORCHESTRE ROUGE".

L'AVVENTURA DEL NAZIONAL-BOLSCEVISMO COMINCIA NEL 1919

L'avventura del Nazional-Bolscevismo era cominciata nel 1919 ad Amburgo, allora in piena rivoluzione sovietica a seguito del crollo dello IIe Reich nel 1918. E' in questo ambiente che doveva nascere una corrente nazional-bolscevica diretta da due capi della rivoluzione del 1918 in questa città, Heinrich LAUFENBERG e Friedrich WOLFFHEIM (2), che mostrarono posizioni nazional-comuniste. Fin dal 6 novembre 1918, LAUFENBERG proclamava ad Amburgo la "repubblica dei consigli socialista e grande tedesca" e diventava il presidente del "Consiglio operaio di Amburgo". Si trattava della dichiarazione di posizioni comuniste radicali in alleanza con tendenze nazionali (3). Dal 1919 al 1921, WOLFFHEIM e LAUFENBERG animarono tanto in Germania che nell'ambito della "terza internazionale" una corrente nazional-bolscevica conosciuta sotto il nome "di nazional-comunismo amburghese" e che faceva concorrenza ai Spartachisti che avevano appena costituito il "partito comunista tedesco", KPD. Cacciati nell'ottobre 1919 dal partito, ne fondarono immediatamente uno dissidente, KAPD, il "partito comunista operaio tedesco". Nell'ambito di tale partito, che sarà rappresentato fino al 1922 al "Komintern" (4), WOLFFHEIM e LAUFENBERG

propugnavano l'idea di creare un'"Armata rossa tedesca" per riprendere la guerra contro i vincitori imperialisti di Versailles. Dopo il 1922, animarono una "lega dei comunisti". Si nota che questa corrente sviluppava, fin dall'inizio degli anni 20, un anti-americanismo virulento.

DAL K.P.D. AGLI AMBIENTI "NEO-NAZIONALISTICI": LA GALASSIA NATIONAL-BOLSCEVICA DEGLI ANNI 20-30

A partire dalla metà degli anni 20 e fino all'arrivo dell'National-socialismo nel 1933, il Nazional-bolscevismo diventerà una componente importante del paesaggio intellettuale e politico della Repubblica di Weimar. Numerosi intellettuali adotteranno posizioni nazional-bolsceviche(5). Ai primi posti, occorre mettere Ernst NIEKISCH, che diventerà il rappresentante più famoso e principale della corrente nazional-bolscevica tedesca. Partito dalla corrente socialista tedesca, uno dei capi della rivoluzione comunista e della "repubblica dei consigli" a Monaco nel 1919, NIEKISCH evolverà verso posizioni nazional-bolsceviche e "neo-nazionalistiche", in particolare attraverso la rivista che animava, "WIDERSTAND" (resistenza), e dai circoli dallo stesso nome (6); quindi da un movimento, la "WIDERSTAND BEWEGUNG", riorganizzato nella clandestinità dopo 1934. NIEKISCH eserciterà un'influenza preponderante in particolare sui movimenti della gioventù tedesca prima del 1933, conosciuti sotto il nome di "BÜNDISCHE JUGEND". "WIDERSTAND" era costituita tanto da ex socialdemocratici da sindacalisti, che numerosi rappresentanti delle correnti "neo-nazionalistiche" e nazional-rivoluzionarie tedesche degli anni 20-30. La K.P.D. sviluppò posizioni nazional-comuniste, in particolare per riconquistare la frangia nazionalistica del proletariato passata al Nazismo. Questa linea politica culmina nel 1930 con l'adozione del programma detto di "liberazione nazionale e sociale" (" Programm der nationalen und sozialen Befreiung des deutschen Volkes"), che seduce numerosi nazional-rivoluzionari. "la KPD tenta di assicurarsi il controllo di quest'onda innanzitutto tramite "il programma del KPD in previsione della liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco", apparso il 24 agosto 1930, quindi, una seconda volta, nella primavera del 1931, dal suo" programma d'aiuto ai contadini ". Si forma, nell'ambito della KPD, un'ala "nazional-comunista" attorno a Heinz NEUMANN, che cerca contatti con forze simili della destra... Altri rappresentanti della destra, di tendenze allo stesso tempo nazionalistiche e socialiste, raggiungono la KPD: degli aristocratici come Ludwig RENN (pseudonimo di Arnold VIETH VON GOLSSENAU) ed il conte Alexander STENBOCK-FERMOR, dei dirigenti del movimento contadino ("Landvolkbewegung") come Bruno VON \$SALOMONE e Bodo UHSE, ed anche i capi di milizie irregolari come il capitano Beppo RÖMER, che si è distinto nell'attacco dello Annaberg, in

occasione dei combattimenti del dopo-guerra in alta Slésia, diventato un simbolo nazionalistico "(7)." Altri nomi emergono della galassia nazional-bolscevica tedesca, come Friedrich LENZ, Harro SCHULZE-BOYSEN, Arvid HARNACK, Karl Otto PAETEL o Hans EBELING... Tutti, si faranno notare nella resistenza intellettuale, militare, al regime hitleriano.

IL PRIMO E PIÙ RISOLUTO dei RESISTENTI ALL'HITLERISMO: ERNST NIEKISCH

Fin dal 1932, Ernst NIEKISCH pubblica ciò che è considerato ancora oggi come il più importante ed il più virulento dei pamphlets anti-hitleriani "EINE DEUTSCHES VERHÄNGNISS", illustrato con disegni di André Paul WEBER (8). A sua pubblicazione causerà in risposta una campagna di stampa nazista contro NIEKISCH. Fin da quest'epoca, la sua rivista "WIDERSTAND" è citata spesso nella rivista di periodico mensile di Heinrich HIMMLER, Reichführer SS, come "uno dei principali organi dell'avversario". Fin dal 1933 e l'arrivo al potere dei nazisti, il movimento di NIEKISCH è perseguitato, i suoi membri spesso arrestati, la sua rivista è vietata nel dicembre 1934. Uno dei suoi biografi, Sebastian HAFFNER, dirà di lui che "restò nell'ambito del IIIe Reich, ... , l'ultimo nemico conosciuto ed apertamente dichiarato di Hitler" (9). Poiché il vecchio capo prussiano non abdicò mai. Fino al 1937, il suo movimento "WIDERSTAND", ricostituito nella clandestinità, anima una rete intellettuale e politica d'opposizione interna allo IIIe Reich. NIEKISCH che serve, spesso, come agente di collegamento e che viaggia in tutta l'Europa. Gérard SANDOZ parla dell'attività della sua rete: "così NIEKISCH si porterà molte volte in Svizzera, in Francia, nei Paesi Bassi ed in Italia per prendere contatto con gli ambienti dell'emigrazione tedesca, ma anche con rappresentanti ufficiosi di questi paesi". È che, per quelli che aderiscono a questa corrente "nazionale", diventa sempre più ovvio che il regime che si è dato il loro paese potrebbe, finalmente, essere superato soltanto grazie ad un intervento straniero. Così, Karl TRÖGER, con DREXEL e NIEKISCH l'uomo più attivo di questo gruppo, si porterà molte volte illegalmente in Cecoslovacchia... TRÖGER proverà anche di riportare in Germania molti giornali clandestini nei quali il regime nazista è denunciato come "la vergogna del 20o secolo". Quando KRUGER appare dinanzi ai giudici nazisti, il procuratore mostra la prova che l'imputato ha trasportato e diffuso copie di 17 giornali dove "il reich è calunniato in maniera abominevole" (10). NIEKISCH, che ha proseguito fino al 1937 la sua attività editoriale (un coraggio unico!), resta il solo oppositore apertamente dichiarato ed attivo al regime nazista. È finalmente arrestato con dei suoi militanti il 22 marzo 1937. Imprigionato, condannato due anni più tardi da un tribunale d'eccezione con 70 membri del circolo "WIDERSTAND" fra cui DREXEL e TRÖGER, NIEKISCH uscì per miracolo, quasi cieco e

paralitico, dei carceri nazisti nel 1945. Il vecchio combattente parteciperà ancora alla nascita della RDT e, deluso dall'evoluzione del nuovo regime, finirà la sua vita nella RFT in un esilio intellettuale altero, senza mai rinunciare a nessuna delle sue idee.

La GIOVENTÙ TEDESCA CHE non ABDICÒ DINANZI a HITLER

Abbiamo visto che la corrente di Niekisch esercitava un'influenza importante sui movimenti della gioventù. Gérard SANDOZ non dimentica neppure il sacrificio ed il coraggio dei loro militanti di cui descrive così il combattimento coraggioso: "derivati dalla BÜNDISCHE JUGEND, molti dei rappresentanti di quest'organizzazione, dove la passione per le idee del Nazional-bolscevismo si manifestavano durante gli anni 30 (...) hanno combattuto il regime". Così, Robert OELBERMANN, uno dei dirigenti più conosciuti di questa frangia della gioventù "nazionale", fu arrestato nel 1936 dopo avere raccolto attorno a lui numerosi giovani "passati alla sommossa". È morto, assassinato, nel campo di concentramento di Orianenburg. Nello stesso modo, Rudolf PALLASV, dirigente del SÜDLEGION, collegata alla BÜNDISCHE JUGEND, si era impegnato dal 1937 alla lotta clandestina, accusando Hitler di avere sfruttato la gioventù tedesca per sé servendosene per preparare le sue guerre di conquista. Del 1937 fino al 1940, PALLASV sarà trascinato di prigionie in prigionie. Nel giugno 1937, ci sarà nella città di Essen un processo contro dieci dirigenti del BÜNDISCHE JUGEND. L'imputato principale, Hans BÖCKING sarà condannato a dodici anni di reclusione. Gli altri accusati come lui incolpati di "azione di atti di alto tradimento", passeranno molti anni nelle prigioni ed i campi di concentramento(11).

LA "NAZIONE SOCIALISTA" CONTRO IL NAZISMO

Abbiamo citato Karl Otto PAETEL che animava il movimento "SOCIALISTISCHE NAZIONE". PAETEL è una delle fondamenta del Nazional-bolscevismo degli anni 30 redattore di un "MANIFESTO NATIONAL-BOLSCHEVIQUE" ed autore di una storia controversa di quest'ultimo dopo la guerra (12). Il suo gruppo, "la NAZIONE SOCIALISTA" pubblicavano una rivista dello stesso titolo. Molte decine di membri di questo gruppo, spesso giovani, passeranno numerosi anni nelle prigioni o i campi nazisti. PAETEL aveva lanciato un'agenzia di stampa anti-nazista sotto il nome di "ANTIFASCISTISCHE BRIEFE". Nel 1934, è colpito da un divieto di lavoro e forzato ad esiliarsi. Continua allora dell'estero ad animare una rete anti-nazista, che passa dalla Cecoslovacchia in Francia, quindi in Portogallo ed infine negli Stati Uniti. Nel 1939, è condannato a morte in contumacia dopo che scade la nazionalità. Gérard SANDOZ non dimentica neppure il sacrificio dei suoi giovani militanti imprigionati. Scrive a questo proposito: "molte

dozzine di giovani del gruppo " Socialististische Nation "ha conosciuto la stessa sorte." Erano in relazione stretta con Karl Otto PAETEL, dirigente affermato della corrente nazional bolscevica che, emigrato, poté sottrarsi alle persecuzioni ".

TUTTI I CAPI NAZIONAL-BOLSCEVICHI SI IMPEGNANO CONTRO IL REGIME HITLERIANO
E gli altri dirigenti nazional-bolscevichi non sono da meno. Lontano dall'antifascismo raffinato dei pseudo intellettuali, si impegnano tutti, mettendo la loro pelle al servizio delle loro idee. Fritz WOLFFHEIM, il creatore del National-bolchevisme hambourgeois, che ha raggiunto il gruppo di PAETEL, d'origine ebrea è internato. Egli finì i suoi giorni in un campo di concentramento. Friedrich LENZ partecipa sotto IIIe Reich alle attività antinaziste del "Cercle de Kreissau" (13). Hans EBELING si è esiliato in Inghilterra. Vi dirigerà un gruppo attivo in molti paesi europei, a Bruxelles ed Amsterdam in particolare, sotto il nome di GNS ("gruppo nazione socialista") e che pubblicherà la rivista "KAMERADSCHAFT", organo d'opposizione al IIIe Reich. Uno dei suoi dirigenti, Theo HESPERES è arrestato nel 1942 in Olanda, condannato a morte, è appeso a Berlino il 9 settembre 1943.

Luc Michel

Nel prossimo numero la seconda parte

Scusate qualche imperfezione nella
volenterosa traduzione a cura del Fronte
Patriottico

FRONTE PATRIOTTICO



www.frontepatriottico.too.it

da Diorama letterario

LA NUOVA INQUISIZIONE

di Alain de Benoist

Se si dovesse descrivere l'attuale situazione politico-intellettuale in termini meteorologici, si direbbe che il tempo è uggioso. Nel campo delle idee, il clima si fa anzi francamente irrespirabile. L'assenza di dibattito è oggi la regola, e si assiste alla moltiplicazione, nella sfera giuridica come in quella del costume, di atteggiamenti e prassi di esclusione ogni giorno più pesanti e insopportabili. Per descrivere questo clima, hanno fatto la loro comparsa espressioni nuove. Adesso si parla correntemente di "pensiero unico", di "nuova Inquisizione", di "politicamente corretto", o anche di "polizia del pensiero". Bastano queste espressioni a rivelare il ritorno in forze della censura, cosa che ovviamente non si può non deplorare. In questo campo, però, la semplice deplorazione non può bastare. Bisogna anche studiare i meccanismi di questa nuova intolleranza, analizzarne le molle esatte, metterne in luce le finalità profonde.

Parliamo dal pensiero unico, che è un fenomeno piuttosto diverso da quello della nuova Inquisizione. Il pensiero unico si crea evidentemente quando tutti pensano la stessa cosa - o, per essere più precisi, quando le élites politiche e massmediali parlano grosso modo la stessa lingua. Ma perché parlano la stessa lingua? E qual è la fonte di questo straordinario conformismo, che oggi viene distillato identicamente da tutti i grandi mezzi di informazione? Per rispondere a questa domanda occorre risalire parecchio all'indietro nel tempo. Per cogliere appieno la natura del pensiero unico, non si deve esitare a risalire alla fine del XVII secolo, al momento in cui, sotto il duplice patrocinio di Cartesio e di Francis Bacon, iniziano a farsi strada teorie che reinterpretano la politica alla luce dello spirito tecnico. Frédéric Rouvillois ha potuto affermare che la modernità "si caratterizza fondamentalmente per la pretesa di agire con le modalità dell'agire tecnico" (1). A partire dalla fine del XVII secolo, lo spirito tecnico si sviluppa infatti assieme ad una nuova rappresentazione del mondo, che fa del cosmo un immenso meccanismo. Il cosmo viene percepito come una realtà geometrica, uniforme e infinita, e il modello che consente di interpretarlo è quello dell'orologio: "La macchina dell'universo è simile a un orologio", dirà Fontenelle. Parallelamente, anche il tema eminentemente tecnico e mercantile dell'utilità si impone come un Leitmotiv dell'esistenza. Bacone, ad esempio, proclama l'intenzione di "gettare le basi di un tempio consacrato all'utilità comune". Quello "spirito geometrico", quella concezione meccanicista dell'universo, quell'utilitarismo generalizzato ben presto verranno trasposti all'interno della società, con l'effetto di collocare la politica nel solco della

tecnica, a sua volta pensata attraverso il proprio processo di dispiegamento nel tempo, ovvero come progresso. L'abbè de Saint Pierre, che, ricordiamolo *en passant*, fu l'inventore della parola "uniformare", afferma ad esempio che "la macchina politica, ben costruita, una volta che abbia il suo movimento, agisce da sola [...] e si dirige da sola verso la più grande utilità pubblica". Egli aggiunge che il comportamento che si accorda meglio con tale utilità pubblica è il comportamento razionale. La politica non deve più, dunque, essere problema di volontà o di decisione, bensì di azione conforme alla ragione. L'azione politica deve mirare a diventare "trasparente", cioè a dissipare l'"opacità" che consegue dall'intervento di fattori non riducibili alla pura ragione. In questa visione meccanicistica del sociale, il sovrano svolge il ruolo di capo meccanico. Secondo l'abbè de Saint-Pierre, "un grande Stato può essere considerato una grande macchina che il re deve far muovere da diverse molle di diversa natura". A lungo andare, tuttavia, quel sovrano diventerà a sua volta inutile, dal momento che l'obiettivo perseguito è l'ordine automatizzato. La macchina sociale, scrive ancora l'abbè de Saint Pierre, "si ricaricherà eternamente, sarà un movimento perpetuo, che tramite il succedersi, degli uomini si trasforma in una macchina eterna, che funziona sempre fino a che le ruote sono ben ingranate le une nelle altre". All'epoca, altri due fenomeni spingono nella medesima direzione. Da un lato la crescita d'influenza della sfera economica, che, dopo aver affermato la propria autonomia nei confronti del politico, comincia ad impregnare le menti dei suoi elementi caratteristici: il calcolo razionale in termini di costi e benefici, la riduzione di tutto ciò che vale ai soli valori calcolabili. Dall'altro l'idea liberale di uno Stato neutrale dal punto di vista dei valori, che si pone come regola fissa l'impegno a non porre mai il problema della vita buona o del bene comune, cioè il problema delle finalità. Questi vari fattori si coniugano nella prospettiva di sottrarre la vita politica alla influenza perturbante del caso e delle passioni, onde giungere a una società razionale, nella quale l'individuo abbia lo status di un atomo o di un ingranaggio e l'armonia generale risulti dalla volontà di ciascuno di perseguire il suo miglior interesse, ovvero di massimizzare l'utilità individuale. Nel XIX secolo ritroviamo questo schema non solo nei grandi utopisti, i quali propongono regolarmente come città ideali costruzioni puramente razionali, ma anche in Auguste Comte e soprattutto in Saint-Simon, che è generalmente considerato il fondatore della tecnocrazia. L'idea fondamentale della tecnocrazia, come ha scritto Claudio Finzi, è infatti "la convinzione radicale che sia necessario, per il bene dell'umanità, apportare nel mondo confuso e variabile della politica la precisione metodologica delle scienze positive e naturali. Conviene, in altri termini, sostituire il mondo dell'incertezza politica con l'universo

della certezza scientifica e tecnica. Per effettuare questa sostituzione, è indispensabile affermare preventivamente che per l'intera umanità esiste un unico scopo, noto a tutti e insostituibile. Mentre uno dei fondamenti della politica consiste per l'appunto nella scelta dei fini, la pretesa tecnocratica elimina questa scelta grazie all'unicità di un fine predeterminato e noto a tutti, fine che sino ad ora è stato esclusivamente identificato con il progresso economico continuo, sempre più nazionalizzato e meglio organizzato (2). Qui si vedono nitidamente disegnarsi i fondamenti del pensiero unico. Nella prospettiva che abbiamo ora indicato, la società non deve infatti tanto essere governata o diretta, quanto piuttosto amministrata e gestita. Si tratta, come dice Saint-Simon, di sostituire il governo degli uomini con l'amministrazione delle cose. Ma sin dal momento in cui il benessere materiale, lo sviluppo economico e l'ossessione produttivista vengono ad essere identificati con la realizzazione dell'uomo, non vi è più bisogno di immaginare altre finalità. Da allora in poi, la politica non consiste più nel decidere tra finalità, ma nel sentenziare fra mezzi: gli stessi partiti si scontrano ormai solo sulla definizione dei mezzi migliori per giungere ai medesimi scopi. "Le soluzioni ai problemi dell'uomo", scrive ancora Claudio Finzi, "saranno determinate in maniera univoca in riferimento a un fine unico e seguendo criteri tecnico-scientifici. E nella maggior parte dei casi non vi sarà che un'unica soluzione ottimale al problema, e di conseguenza un unico modo ottimale per arrivare alla soluzione così delimitata" (3). Se infatti la politica non è che questione di *expertise* amministrativa, allora ogni problema politico non è altro che un problema tecnico, che può essere risolto con le sole risorse del calcolo razionale, il quale deve consentire di individuare una soluzione unica, che si impone logicamente alla ragione di tutti. Questo approccio tecnocratico estromette con ogni evidenza l'uomo dalla propria storia e sfocia da un lato in una fondamentale neutralizzazione di tutti i sistemi di pensiero o di credenza con esso incompatibile e dall'altro in una deconflittualizzazione di fatto dell'azione politica. Se infatti l'azione politica non deve più pronunciarsi sulla scelta dei fini, la lotta per il potere e la competizione democratica non hanno più ragion d'essere, giacché è inutile lottare per qualcosa che è preventivamente definito. I partiti possono ancora affrontarsi sui mezzi mettendo a confronto le rispettive "soluzioni", ma in ultima analisi quelli che detengono il potere alla fine non potranno far altro che agire secondo le regole della scienza e della tecnica, cioè rimettendosi agli esperti. Il pensiero unico, preso nei suoi fondamenti, rappresenta quindi in primo luogo la conseguenza dell'invasione del politico da parte della mentalità economica e tecnica, che riduce i problemi sociali a problemi tecnici per i quali, per definizione, non può esistere che un'unica soluzione. Il progresso tecnico viene nel

contempo concepito come il metro della storia, il mercato diviene il modello di tutti gli scambi sociali e la legittimità si riduce progressivamente alla sola legalità. Nel XX secolo, questa aspirazione è stata a lungo mascherata da tutta una serie di tensioni, fra le quali la lotta di classe, lo scatenarsi delle ideologie in concorrenza e lo svolgimento delle due guerre mondiali. Oggi ricompare con forza, in un momento nel quale le vecchie ideologie sembrano registrare il fallimento, i modelli alternativi sono crollati, il discorso dei partiti politici si condensa a tal punto da diventare inafferrabile, la stampa di opinione scompare di fronte a mezzi d'informazione sempre più numerosi ma che, fra una pubblicità e l'altra, veicolano fondamentalmente lo stesso messaggio. L'idea-chiave è che ormai viviamo in un orizzonte di fatalità, di una fatalità rappresentata da costrizioni oggettive che il "realismo" deve condurci ad accettare l'idea che il presidente Kennedy esprimeva già oltre trent'anni fa, quando diceva che " le etichette e le posizioni ideologiche non hanno alcun rapporto con le soluzioni" (4) . Essa sottintende anche la fede in una "fine della storia " o in una " fine delle ideologie " - credenza di cui pure è stato numerose volte dimostrato il carattere profondamente ideologico", chi ha quale corollario l'affermazione secondo cui solo degli imbecilli o dei perversi possono ostinarsi a rifiutare il consenso generale che si è oggi creato attorno al modello di società dominante. Nel contempo, si sostiene anche l'idea dell'ineluttabile convergenza dei sistemi e dei programmi, che sarebbero tutti desti nati a fondersi in un identico discorso di legittimazione della tecnostuttura. La conclusione che se ne trae è la scomparsa di fatto di ogni possibilità di contestazione radicale del sistema mercantile di sfruttamento capitalistico. In questo modo, si mira ad annientare ogni speranza e a disarmare ogni volontà di cambiare la società. Si mira altresì a legittimare, una nuova forma di fatalità, ancor più alienante e disperante dei determinismi di un tempo. L'urbanizzazione e l'esodo dalle campagne, la generalizzazione del sistema salariale, l'onnipresenza della tecnica, il primato dei valori mercantili, la crescita dell'individualismo, le modalità di costruzione dell'Europa di Maastricht, per citare solo alcuni esempi, sono stati pertanto presentati come fenomeni inevitabili, come processi di cui non avrebbe senso discutere il valore, il significato, l'opportunità o la finalità. Sul piano mondiale, la spettacolare estirpazione, sotto l'effetto dell'ordine neoliberale, di tutte le identità collettive, di tutte le sovranità locali, di tutte le specificità politico-culturali, viene a sua volta presentata come il risultato di un fatale processo di mondializzazione. La regolamentazione attraverso il mercato è vista come l'unico mezzo per aver ragione della crisi che sta colpendo in pieno il mondo capitalista. La guerra concorrenziale e la fuga in avanti in una crescita

cieca si trasformano in altrettante fatalità che si possono eventualmente correggere, ma non possono essere seriamente rifiutate. Il mercato è presentato come un fatto "naturale", un arbitro infallibile dell'interesse economico che sarebbe irrealistico voler controllare, cosicché l'unico criterio di decisione sarebbe ormai la ricerca del massimo profitto per il capitale investito. Come ha detto Alain Minc: " Il capitalismo non può crollare, è lo stato naturale della società. La democrazia non è lo stato naturale della società. Il mercato, sì " (5) . L'intero discorso politico odierno si fonda dunque su presunte "costrizioni" inaggrabili, che in realtà non sono altro che credenze ideologiche sistematicamente presentate come fatti oggettivi che dovrebbero imporsi a tutti. Con un gioco di prestigio intellettuale, quello che è solo un giudizio di valore, un'ipotesi azzardata o una scelta surrettizia, viene presentato come un fatto. Il senso delle realtà è perciò commutato in sottomissione ai diktat della ragione mercantile, secondo i quali il sociale dovrebbe essere confuso con il mercato e l'efficacia dovrebbe fungere da criterio della propria valutazione. Ogni altro valore è respinto perché reputato non pertinente, ogni altra prospettiva è tacciata di utopismo. Per il pensiero unico, mettere in dubbio una delle affermazioni dell'ideologia dominante significa già uscire dal dibattito. Il discorso del pensiero unico ci assicura che le odierne società industriali non hanno altra soluzione se non incamminarsi sulla via del libero scambio generalizzato e della concorrenza deregolamentata su un mercato che è diventato mondiale. Il fatto che questa evoluzione abbia quali conseguenze l'aumento della disoccupazione, la stagnazione o il calo dei salari, la precarizzazione dei posti di lavoro, l'emarginazione di strati di popolazione sempre più ampi, la distruzione dell'ambiente naturale, la disorganizzazione delle culture tradizionali e l'implosione del legame sociale, non impedisce al pensiero unico di ripetere non solo che la via che esso propone è la migliore, ma anche che è l'unica possibile, e che essa ci condurrà all'opulenza. "è una delle situazioni più bizzarre ", ha commentato di recente William Pfaff". Il neoliberalismo sta distruggendo la prosperità o i mezzi di sostentamento di centinaia di migliaia di persone in nome del benessere delle generazioni future. L'ideologia economica regnante, il " pensiero unico", ha generato un nuovo capitalismo: da macchina per creare ricchezze e migliorare le condizioni di vita, quale era stato dal 1940 al 1980, esso si è trasformato in una macchina per impoverire ampi gruppi sociali e distruggere posti di lavoro, il tutto ad esclusivo beneficio, almeno per il momento, di una ristretta classe di managers e di una classe più estesa di azionisti" (6) . Ecco dunque l'origine e il punto d'arrivo del pensiero unico. Esso crea oggi uno straordinario conformismo, che rende realmente insopportabile qualunque idea dissidente. In un momento in cui la

latitanza del pensiero critico é più sbalorditiva che mai, il pensiero unico appare prima di tutto come un prodigioso dispositivo di normalizzazione mirante ad escludere il pensiero non ip conformità. " Homo economicus cammina sopra gli ultimi uomini ", scriveva a suo tempo Paul Nizan. "E' contro gli ultimi esseri viventi e vuole convertirli alla sua morte " **(7)** . Non spenderemo molte parole sul " PC ", sigla che, come tutti sanno, oggi non indica più il partito comunista anch'esso in via di rapida normalizzazione, bensì il " politicamente corretto ", dal momento che questo sistema, che ci é stato trasmesso dagli Stati Uniti, rimane, se lo si osserva da vicino, largamente tributario di taluni tratti specifici della società americana, in particolare Il puritanesimo. Ci limitiamo a ricordare che esso colpisce in primo luogo I codici linguistici. Mirando a far scomparire ogni termine o espressione che potrebbe essere giudicato offensivo da un determinato gruppo o da una certa comunità, lo si può considerare, come ha suggerito Pierre-Andrè Taguieff, alla stregua di una sorta di " eugenetica lessicale negativa ", nella quale si esprime una specie di impulso alla rifinitura del vocabolario. Parleremo invece più a lungo della nuova Inquisizione, vale a dire di tutti quei fenomeni d'intolleranza e di censura che vediamo oggi moltiplicarsi in Francia. Sicuramente non si tratta di fenomeni completa mente nuovi. Ma é nondimeno vero che, dai primi anni Ottanta in poi, essi hanno assunto una particolare ampiezza e attualmente rivestono un carattere sistematico. Non passa più una settimana, infatti, senza che .scoppi un nuovo caso in cui l'intolleranza si coniuga con l'incultura e la stupidità. Sintomo che non può ingannare: non vedano circolare di soppiatto scritti più o meno clandestini, perfettamente paragonabili a quelli che nell'Unione Sovietica dell'epoca brezneviana venivano, chiamati samizdats. Dato rivelatore: autori che dieci, venti o trent'anni fa erano correntemente pubblicati dai più grandi editori oggi vengono tagliati fuori dai circuiti editoriali principali. Giornalisti o intellettuali che, ancora dieci anni fa, avevano regolarmente accesso alle tribune libere dei grandi quotidiani, se ne vedono oggi escludere. Lo stesso mondo dell'editoria é cambiato. Alla maggior parte degli editori, quasi tutti acquistati da grandi gruppi finanziari, il contenuto dei libri che pubblicano non importa minimamente. Il sistema editoriale e massmediale si é trasformato in un'ampia struttura di connivenza, nella quale l'abitudine alle citazioni reciproche consente di chiudere a doppia mandata il sistema, facendone un salotto per pochi intimi. Gli autori vengono reclutati per cooptazione, in funzione della loro appartenenza a questo o a quel clan, a questa o a quella rete di relazioni. La critica si riduce essenzialmente ad articoli compiacenti che permettono di incensarsi vicendevolmente facendo fronte comune contro i guastafeste. In queste condizioni, é facile vergare liste nere di libri che

non si devono più recensire, di giornalisti a cui é il caso di tagliare il microfono. Certe conventicole non si fanno pregare per farlo, e gli editori cedono sempre più arrendevolmente al ricatto, ad esempio quando si astengono dal pubblicare opere che potrebbero causare alla loro produzione il boicottaggio del supplemento letterario di un certo grande quotidiano della sera [il riferimento é a " Le Monde ", ndt]. Comportamenti di questo genere sono diventati oggi usuali. Ci sono editori minacciati di boicottaggio se pubblicano autori non politicamente corretti: minaccia che può venire da un giornale oppure da un centro di potere universitario o da altri autori del loro stesso catalogo. Ci sono librai che si rifiutano di mettere in vendita libri di cui non apprezzano il contenuto. Ci sono curatori di opere collettanee che rinunciano all'ultimo momento a pubblicare articoli che pure avevano richiesto. Ci sono editori esclusi da un salone del libro con la motivazione che la loro produzione non é conforme alle convinzioni personali degli organizzatori. Ci sono stands saccheggianti al Festival del Libro, mentre gli editori presenti fanno drcolare petizioni per condannare non i saccheggianti ma i saccheggianti. E' dunque evidente che nell'editoria bisogna ormai piegarsi al rito delle scomuniche rituali; altrimenti si viene messi fuori gioco. " L'importanza di un libro fra un po' si misurerà unicamente in base al silenzio che lo circonda ", ha scritto di recente Michel Mourlet **(8)** .

Nel frattempo, assistiamo al moltiplicarsi di processi, intentati da pubblici ministeri o da gruppi di pressione, il cui obiettivo é di far tacere chi disturba colpendolo nella tasca. Non si condannano più solo gli atti, ma anche le opinioni, anche quelle espresse in maniera indiretta o allusiva. Si adottano leggi ad hoc, cioè leggi di circostanza, esplicitamente dirette contro determinati individui o gruppi, che instaurano certezze storiche obbligatorie per legge, la cui contestazione diventa sanzionabile sul piano giudiziario. La verità storica diventa di competenza del diritto, mentre i giudici vengono trasformati in ausiliari di una "memoria " dichiarata in pericolo. Libri e giornali vengono messi all'indice da un organismo che - o numi di Gorge Orwell! - é denominato " direzione delle libertà pubbliche" . Ci sono professori universitari che, per aver citato Lutero o san Tommaso, si ritrovano dinanzi a tribunali che sono continuamente in seduta. La legislazione sul diritto di replica, definita da una giurisprudenza costante " un diritto generale e assoluto ", non viene più rispettata. Pronunciandosi sulle preferenze o sulle esecrazioni, orientando i comportamenti e censurando le idee - insomma, instaurando un vero e proprio codice di comportamento morale - , la legge pretende in tal modo di esercitare la propria giurisdizione sull'esistenza persino nell'ambito privato.

Nelle Università, operazioni costruite ad arte a colpi di petizioni e denunce pubbliche hanno l'effetto di togliere la cattedra a insegnanti sospetti di devianza rispetto all'ideologia dominante. Ci sono ricercatori radiati dalle liste dei candidati ai posti di professore perché non hanno orientato o modificato i loro lavori nel senso opportuno. Ci sono docenti vittime di interdizioni alla professione e costretti alla disoccupazione per aver pubblicato dieci righe ritenute inaccettabili in una rivista a diffusione ristretta. Altri vengono disturbati durante i corsi, aggrediti fisicamente, a volte malmenati. Altri ancora si trovano privati dei diritti civili o familiari. E si arriva al punto di vedere bambini cacciati dal collegio per punire i genitori dei cattivi pensieri manifestati. Scienziati i cui lavori sperimentali smentiscono l'odierna credenza nell'onnipotenza dell'ambiente nella determinazione delle capacità intellettuali vengono pubblicamente accusati di ciarlataneria. Critici d'arte che si lamentano della nullità di talune produzioni plastiche o musicali contemporanee vengono trattati da "nazisti". Avvocati sono minacciati di radiazione dall'ordine. Emittenti radiofoniche vengono chiuse per aver avuto una concezione troppo estensiva della libertà di parola. Ci sono postini che invocano una pretesa - clausola di coscienza " per rifiutarsi di smistare o distribuire giornali o messaggi pubblicitari che non sono di loro gusto. Si sono visti persino gruppi di pressione reclamare dai pubblici poteri la creazione di commissioni incaricate di - valutare - il contenuto delle pubblicazioni che giudicavano sospette. Si sono viste biblioteche municipali escludere dai propri scaffali libri decretati " nocivi " o - cattivi ". Si è vista l'archivista di un liceo della regione parigina mobilitare con successo la stampa e un rettore accademico attorno allo scandalo costituito dalla presenza nel suo istituto di libri " o pericolosamente revisionisti e xenofobi, o che sostengono tesi monarchiche, ultranazionaliste e fanno l'apologia dei crimini di guerra " (sic); libri di cui, come è stato poi appurato, i suifurei autori si chiamavano Aleksander Solzenicyn -- che in tal modo veniva simbolica mente rispedito nel Gulag -, Jean-François Deniau, Alain Peyrefitte, Jacques Bainville, André Castelot, Raymond Cartier, Marc Fumarioli, Jean-François Chiappe, Alain Madelin, Pierre-André Taguieff e Guy Sorman (9) . Infine, si è visto un ministro far appello al pluralismo contro la censura e poi denunciare come " censura " un'applicazione integrale del pluralismo, che rischierebbe di tradursi in " decisioni scandalo se in materia di acquisizione " (sic). Per screditare degli autori, sono nati ormai gli specialisti delle inchieste sulle loro biografie, come se quel che essi hanno fatto in vita potesse dirci qualcosa sul valore letterario dei loro romanzi o sul valore di verità delle loro teorie. Si estrarono dalle loro opere citazioni distanti trent'anni l'una dall'altra, presentandole come se fossero state scritte nello stesso

periodo, e sulla base di esse si estrapola un giudizio d'insieme sulla loro opera. Ci si impadronisce dei loro " peccati di gioventù ", si fruga nel loro passato, come se la vita di un uomo potesse essere ricondotta a un episodio della sua esistenza. Ma non ci si occupa solamente dei vivi. Si fanno anche processi ai morti. Si rilegge l'intera storia sul registro dell'anacronismo, passando le opere del passato al vaglio delle idee che oggi sono di moda, senza tener conto dell'epoca né del contesto. Di volta in volta, Georges Bataille, André Gide, George Orwell, Alexis Carrel, Ernest Renan, Georges Burqèzil, Emile Cioran, Mircea Eliade, Jean Genet, Antonin Artaud, Léo Malet, Ezra Pound, Paul Morand, Colette, Baudelaire, Hemingway, Vladimir Nabokov, Montherlant, Carl Schmitt, Jack London, Marguerite Yourcenar, Heidegger, e persino Shakespeare, Voltaire, Balzac o Dostojevskij, per citarne disordinatamente solo alcuni, si vedono convocare a titolo postumo dinanzi a tribunali di carta che pretendono di operare una revisione della loro posizione nel mondo letterario o nella storia delle idee il che permette di togliere i loro nomi dalle targhe stradali o dalle facciate degli istituti scolastici a loro intitolati. L'epurazione del 1945 non è stata sufficiente. Le si aggiunge ogni giorno un post scriptum rifacendo il processo a Celine o trasformando Carrel in " precursore delle camere a gas ", mentre ci sono avversari della pena di morte che esprimono pubblicamente il rimpianto di non poter fucilare Brasillach una seconda volta. Non si, è del resto vista di recente la Banca di Francia rinunciare a raffigurare su una banconota l'effigie dei fratelli Lumière, inventori del cinema, perché costoro avevano sostenuto il governo di Vichy - e questo nello stesso momento in cui all'Eliseo sedeva un uomo [Mitterrand, ndt, a suo tempo decorato dell'ordine della Francisque [istituto da Pétain per ricompensare chi aveva ben meritato ai suoi occhi, ndt]? La santissima congregazione dell'indice, soppressa a Roma dal 1966, ha rifatto capolino nelle redazioni dei giornali parigini. Partendo dall'idea che non c'è fumo senza fuoco, qua e là si creano " collettivi " o " osservatori " che predicano la " vigilanza " o fanno appello, sulla scia di un grande giornale della sera, a una "costante intolleranza" (10) . Da queste fucine escono libri ricolmi di fantasmatici organigrammi e petizioni che si è invitati perentoriamente a firmare, a rischio di essere altrimenti denunciati come complici. Per " smascherare ", " confondere ", " allarmare ", " mobilitare ", cioè, detto in chiaro, per denigrare e calunniare, i fatti e le gesta delle personalità sospette vengono passati in rivista in un'ottica veramente poliziesca. Se ne sorvegliano gli spostamenti, ci si informa sulle relazioni che intrattengono, si raccolgono " indizi ", si creano schedari, se ne soppesano gli scritti e le parole per trovarvi " prove " di " scostamenti dalla norma " o di " scivoloni ". Si fanno inchieste per scoprite fatti che possano essere gonfiati, si

procede agli accostamenti più surreali. Si fabbricano di sana pianta " complotti " da usare come spauracchi, portando immediatamente agli estremi il metodo della generalizzazione priva di sfumature e dell'ossessione comparativa. Questa letteratura delatoria adotta sempre gli stessi metodi: la commissione, il processo alle intenzioni, l'estrapolazione abusiva, la petizione di principio, la citazione fuori dal contesto, l'incriminazione per presunti reati di associazione o di continuità, senza dimenticare tutti i sofismi classici di cui Arnaud e Nicole, nella loro **Logique de Port-Royal**, già nel XVI secolo avevano stilato un'esauriente lista **(11)**. Come ha scritto Claude Durand, presidente del consiglio di amministrazione delle edizioni Stock e Fayard, " l'epoca è fatta così: ci si pronuncia su libri e autori che non ci si è mai presa la briga di leggere perché si preferiscono la denuncia e l'esecuzione sommarla al fastidio dello studio e del dibattito **(12)**. In quello che Philippe Sèguin [segretario del partito gollista, ndt] ha definito un " clima di espiazione collettiva e di autoflagellazione " - clima di "pentimenti" e di confessioni pubbliche senza assoluzione -, dei doganieri del pensiero, i quali esigono che gli individui siano muniti di etichette d'identità ben visibili, scartando senza pietà tutti coloro che " non sono chiari ", condannano quindi per delitto d'opinione senza che alcuno se ne senta turbato. Si condannano, sulla base di chiacchiere o pettegolezzi, uomini che vengono subissati di accuse senza neppure, concedere loro la possibilità di replicare. Ci si richiama al pluralismo, ma si fa di tutto per sopprimere il pensiero non conforme. Si denuncia l'integralismo degli altri, organizzando però l'epurazione in casa propria. Si fa fuoco e fiamme per uno scrittore minacciato da una fatwah islamica, ma si lanciano fatwah contro chi non si vuoi più vedere né ascoltare. Questo regno degli spioni e dei delatori, che si instaura su uno sfondo di crescente isterismo dei rapporti sociali, corrisponde per filo e per segno a quella che Paul Thibaud ha chiamato " censura eretta a metodo intellettuale " **(13)** e che si potrebbe riassumere anche come "la congiura delle tre T": Trissotin, Tartufo e Torquemada. Tuttavia, come abbiamo detto, non ci si può limitare a descrivere e deplorare i fenomeni di censura; bisogna anche analizzarne le modalità di funzionamento. - Da qualche anno a questa parte ", ha scritto Jean François Kahn, "il nostro paese ha banalizzato il linciaggio a tal punto da adattarsi ad un'atmosfera di permanente caccia alle streghe" **(14)**. L'espressione "caccia alle streghe" è ben trovata. Le nuove censure hanno infatti una dimensione religiosa, dato che una delle loro caratteristiche principali è di essere prima di tutto delle censure *morali*. Le idee che esse denunciano non vengono infatti mai denunciate come idee false, bensì come idee nocive, cioè malvage. E' dunque appunto un nuovo ordine morale quello alla cui costituzione

stiamo assistendo; un ordine nel nome del quale si procede ad un' " epurazione etica ". Porsi sul piano della morale significa erigere a dogma il principio ai quali ci si richiama. Orbene: un dogma non può tollerare di essere rimesso in discussione. La sua proclamazione implica pertanto la squalifica e l'esclusione dei malpensanti. Il procedimento utilizzato, che implica una confusione tra opinioni e atti, consiste nel delittualizzare o criminalizzare talune opinioni. I nazisti avevano inventato le " vite prive di valore di vita ", i nostri moderni censori hanno inventato le opinioni prive di valore di opinione, le opinioni che non sono opinioni bensì crimini. In una prospettiva di questo genere, né il coraggio né il talento dell'avversario possono ovviamente essere riconosciuti. L'avversario si trasforma in un nemico, di cui non si possono contestare le opinioni pur riconoscendogli nel contempo un certo talento. Occorre pertanto che l'avversario non abbia talento oppure, se è evidente che ne ha, che quel talento sia considerato una prova a suo carico, quasi una perversione supplementare, in altre parole una circostanza aggravante. Il coraggio sarà invece reinterpretato in termini .. di " orgoglio " e rifiuto di " pentirsi ", cioè di rinnegarsi. Gli storici che danno fastidio saranno invariabilmente definiti "pseudo-storici", così come i ricercatori non conformi verranno accusati di distillare teorie "pseudoscientifiche". Si noti l'uso assassino delle virgolette. E' il caso di sottolineare che rifiutarsi di considerare il talento di uno scrittore, di un intellettuale o di un artista al di fuori del rapporto con le sue idee, reali o presunte, significa procedere nello stesso modo dei regimi totalitari, che hanno sempre misurato il valore dei prodotti letterari, intellettuali o artistici sul metro della loro conformità all'ideologia del momento. La denuncia morale prende inoltre spesso a prestito il gergo della profilassi, nel quale il "male" viene reinterpretato come malattia. " Entriamo nell'era del pensiero igienista, nella quale ogni contatto con il nemico e ogni lettura, anche critica, dei testi che egli produce sono contaminanti ", ha ironicamente commentato Pierre-Andrè Taguieff **(15)**. Le idee cattive di cui bisogna bloccare la crescita vengono perciò assimilate a " metastasi ", a una " peste ", a una " cancrena ", a una propagazione " microbica ". Per evitare il "contagio", per impedire al " male " di diffondersi, per fare argine alla " contaminazione ", bisogna installare un " cordone sanitario " che consenta, grazie a un sospetto generalizzato e a una vigilanza momento per momento, l'isolamento e la messa ai margini del focolaio di " infezione ". Queste metafore biomediche, beninteso, sono già in sé rivelatrici. Ogni contatto con il pensiero cattivo essendo percepito come fonte d'insozzamento e i suoi propagatori essendo considerati degli affetti da peste, la conseguenza logica è il rifiuto sistematico del dibattito. Discutere con chi

propaga idee malvage significherebbe infatti offrirgli una " tribuna ", dunque facilitarli il compito. Coloro che si sono assegnati lo scopo di impedire il libero confronto delle idee si gloriano dunque del fatto di non discutere, dato che accettare il dibattito vorrebbe dire essere già complici" **(16)** . Questo atteggiamento é ovviamente assai pratico. Innanzitutto perché, mancando ogni possibilità per l'accusato di difendersi nel processo che gli viene intentato, il dubbio, lungi dall'andare al suo favore, può essere sfruttato come ulteriore prova della sua colpevolezza. In secondo luogo" e soprattutto, perché il rifiuto del dibattito risparmia l'onere di confutare, ovverosia permette di fare a meno di una discussione intellettuale che, bisogna pur dirlo, i sostenitori del benpensare di rado oggi hanno i mezzi per sostenere. Si capisce meglio, di conseguenza, questa osservazione di Jean Pierre Vernant: " Dovunque si proibisce la discussione, qualunque sia il tema del dibattito, ci si trova fuori da ciò che viene definito pensiero razionale. In quel momento, anche se ci si proclama atei, si cade in piena religione" **(17)** . Chantal Deisol, dal suo canto, ha sottolineato del tutto a ragione che la " morale dell'emozione " impone all'uomo contemporaneo " una relazione specifica con i suoi avversari. L'avversario non viene rifiutato, bensì bersagliato di invettive: "trattato" e non contraddetto, ridicolizzato e ostracizzato, trattato da neofascista, da inquisitore, da guastafeste, senza che le argomentazioni entrino in gioco " **(18)** . Lo scopo cruciale é infatti questo: evitare che " le argomentazioni entrino in gioco ". Sono le stesse caratteristiche del fenomeno della " polemica come figura parassitaria della discussione " che é stato risolto ben descritto da Michel Foucault. " Come nella prassi giudiziaria ", scriveva Foucault, " la polemica non apre la possibilità di una discussione fra eguali; essa istruisce un processo; non ha a che fare con un interlocutore, tratta di un sospetto; raccoglie le prove della sua colpevolezza e, indicando l'infrazione che egli ha commesso, pronuncia il verdetto e comporta una condanna. [Il polemista] possiede, per principio, i diritti che lo autorizzano alla guerra e che fanno di questa lotta un'impresa giusta; di fronte a sé non ha un partner nella ricerca della verità ma un avversario, un nemico che ha torto, che é nocivo e la cui stessa esistenza costituisce una minaccia. Quindi il gioco per lui non consiste nel riconoscerlo come un soggetto che ha diritto alla parola, bensì nell'annullarlo come interlocutore di qualunque dialogo possibile, e il suo obiettivo finale non sarà avvicinarsi per quanto possibile a una difficile verità, ma far trionfare la giusta causa di cui é sin dall'inizio il portatore manifesto" **(19)** .

Jean-François Revel aveva parlato a suo tempo di " devozione " per definire la valutazione di un'idea esclusivamente in funzione della sua conformità o desiderabilità rispetto all'ideologia dominante. Si potrebbe aggiungere che la

devozione rappresenta il grado zero dell'analisi e della comprensione. E proprio in quanto oggi la devozione domina, non si confutano più le idee che si accusano, ma ci si accontenta di dichiararle sconvenienti o insopportabili. La condanna morale, in altri termini, dispensa da un esame delle ipotesi o dei principi dal punto di vista del vero e del falso. Non ci sono più idee giuste o false, ma idee conformi, in consonanza con lo spirito del tempo, e idee non conformi, denunciate come intollerabili. Questo atteggiamento é ulteriormente rafforzato dalle ossessioni strategiche degli attori del benpensare. Anche in questo caso, poco importa che un'idea sia giusta o falsa: l'importante é sapere quale strategia essa serve, chi vi fa riferimento e con quale intenzione. Di conseguenza, un libro può essere messo sotto accusa, anche se il suo contenuto é esatto, per il solo motivo che rischia di " rendere accettabili " idee che si reputano non tollerabili o di " fare il gioco " di coloro che si vuoi far tacere. E la nuova versione della vecchia parola d'ordine "Ne pas désespérer Biliancourt" [ovvero: non far nulla che possa dispiacere alla classe operaia, vecchio slogan del Pcf, ndt]. Va da sé che, in quest'ottica, la sede nella quale ci si esprime conta più di quel che si dice: vi sono luoghi ammessi e luoghi "infrequentabili". Ogni critica si presenta perciò come un tentativo di squalifica, che si ottiene ricorrendo a parole che vengono scelte non per la capacità di descrivere una realtà, ma perché funzionano come segni o operatori di massima delegittimazione. I nostri singolari strateghi lasciano trasparire qui il proprio sistema mentale, che attribuisce valore alle idee soltanto nella misura in cui sembrano loro strumentalizzabili.

In passato, quest'opera di delegittimazione si é svolta a danno delle più diverse famiglie di pensiero - pensiamo ad esempio alle grottesche campagne maccarthyste. Ma attualmente é evidente che esso viene effettuata in una sola direzione. Si cerca di condannare all'illegittimità qualunque pensiero, qualunque teoria, qualunque costruzione intellettuale che contraddica la filosofia dei Lumi che, nelle sue varie, sfumature, costituisce il fondamento di legittimità delle attuali società occidentali. Per raggiungere questo risultato, il pensiero politicamente corretto ricorre essenzialmente a due imposture: l'antirazzismo e l'antifascismo. Diremo qualche parola in proposito ben volentieri, dal momento che, per quanto ci riguarda, non abbiamo aspettato i nostri moderni pedagoghi per condannare e criticare argomentatamente le teorie razziste e tutte le forme di totalitarismo. Il razzismo é un'ideologia che postula l'ineguaglianza delle razze e pretende di spiegare l'intera storia dell'umanità facendo riferimento al fattore razziale. Questa ideologia oggi giorno non é praticamente sostenuta da nessuno. Tuttavia si finge di credere che sia onnipresente assimilandola alla xenofobia, ad atteggiamenti di diffidenza o di

ripulsa nei confronti dell'Altro, o addirittura ad una semplice preferenza per l'omofiliazione. Il " razzismo " viene pertanto presentato come la categoria emblematica di un irrazionalismo residuale, radicato nella superstizione e nel pregiudizio, che impedirebbe l'avvento di una società trasparente a sè stessa. Questa critica del " razzismo " come fondamentale irrazionalità ricicla puramente e semplicemente la favola liberale di un mondo prerazionale fonte di ogni male sociale; favola che, come hanno dimostrato Adorno e Horkheimer già più di mezzo secolo fa, non fa altro che rispecchiare l'inadeguatezza della modernità a fronteggiare l'Altro, cioè la differenza e la particolarità. Denunciando il " razzismo " come pura irrazionalità, ovvero come categoria non negoziabile, la Nuova Classe confessa il proprio allontanamento dalle realtà' **(20)** , ma nel contempo contribuisce ancor di più alla neutralizzazione e alla spoliticizzazione dei problemi sociali. Difatti, se il " razzismo " è essenzialmente una " follia " o un' "opinione criminale ", allora la lotta contro il razzismo è materia per i tribunali e i manicomi, ma non ha più niente a che vedere con la politica. Il che permette alla Nuova Classe di far dimenticare che il razzismo è anch'esso un'ideologia nata dalla modernità attraverso il triplice nesso dell'evoluzionismo sociale, del positivismo scienziato e della teoria del progresso. Quanto all' "antifascismo", si tratta di una categoria assolutamente obsoleta, nè più nè meno del "fascismo" al quale intende opporsi. Oggi, del resto, la parola non rimanda ad alcunchè di preciso. Concetto-caucciù, applicabile a qualsiasi cosa, utilizzato senza il benchè minimo rigore descrittivo, è arrivato al punto di essere declinato nelle espressioni "fascisteggiante" o "fascistoide", il che permette di applicarlo a tutti i casi. Già Leo Strauss parlava di *reductio ad hitlerum* per definire questo modo puramente polemico di screditare la maniera in cui ogni pensiero non conforme viene oggi bollato come "fascista" da censori che con ogni evidenza avrebbero grandi difficoltà a definire che cosa intendano con questo termine, è connessa alla medesima strategia discorsiva. "Vi è una forma di *political correctness* tipicamente europea e che consiste nel vedere fascisti dappertutto ", osserva al proposito Alain Finkielkraut **(21)** . "E' diventato un procedi mento corrente, per una coorte di pennivendoli delatori", rincara la dose Jean-François Revel, "precipitare nel nazismo e nel revisionismo qualunque individuo di cui essi vogliono insozzare la reputazione" **(22)** . Tutti i giorni osserviamo le conseguenze di questo modo di agire. Anche le minime peripezie della vita politica francese vengono ormai giudicate attraverso il prisma del "fascismo" o dell'Occupazione. Vichy " diventa un riferimento ossessivo **(23)** e si trasforma in un'ossessione che consente di mettere in scena uno psicodramma permanente. E dato che si

preferisce il " dovere di memoria " al dovere di verità, tale " memoria " viene regolarmente tirata in ballo per giustificare le comparazioni più discutibili o le assimilazioni più grottesche. "Questa sempiterna incriminazione per fascismo", scrive ancora Jean-François Revel, " le cui esagerazioni sono così palesi da ridicolizzare i loro autori invece di macchiare la reputazione dei loro bersagli lascia trasparire il motivo nascosto del politicamente corretto. Questa perversione serve da surrogato ai censori resi orfani dalla perdita di quell'incomparabile strumento di tirannide spirituale che era il vangelo marxista" **(24)** . è rivelatore, a questo proposito, lo scatenamento di ostilità provocato dall'utilizzazione degli archivi del Cremlino, quando essa ha iniziato a far vacillare il piedistallo di alcune statue di "eroi" leggendari del nostro tempo. E non meno rivelatore è vedere come la semplice constatazione che il sistema comunista ha ucciso più persone di qualunque altro sistema nella storia -- cento milioni di morti! - susciti oggi virtuose indignazioni in ambienti che " fanno di tutto per mascherare l'ampiezza della catastrofe" **(25)** . Agendo in questo modo, ci si comporta come se si pensasse che una constatazione di questo genere può banalizzare i crimini nazisti, che per essenza non sarebbero comparabili a null'altro; come se l'orrore dei crimini del comunismo fosse attenuato dalla presunta purezza delle sue intenzioni iniziali; come se i due grandi sistemi totalitari che con la loro rivalità-complementarietà hanno riempito il XX secolo non si situassero in un rapporto al di fuori del quale diventano realmente incomprensibili; come se, infine, i morti non si equivalessero, nel senso che per definizione ce ne sarebbero alcuni che pesano più di altri **(26)** . Tuttavia, va rimarcato anche il fatto che l' "antifascismo" contemporaneo - che, parafrasando Joseph de Maistre, si potrebbe definire non il contrario del fascismo ma un fascismo in senso contrario - ha completa mente modificato la sua natura. Negli anni Trenta, il tema del " antifascismo ", forgiato da Stalin ai margini dell'autentica lotta contro il vero fascismo, serviva ai partiti comunisti per mettere sotto accusa la società capitalistica borghese, accusata di servire da terreno di coltura per il totalitarismo. Si trattava, allora, di dimostrare che le democrazie liberali e i "socialtraditori" erano oggettivamente alleati potenziali del fascismo. Attualmente, invece, accade proprio il contrario: l' "antifascismo" serve innanzitutto da alibi a chi ha aderito al pensiero unico e al sistema esistente. Pur avendo abbandonato ogni atteggiamento critico ed avendo ceduto al fascino di una società che offriva loro prebende e privilegi, maneggiando la retorica " antifascista ", costoro fingono (o si illudono) di essere rimasti fedeli a se stessi. L'atteggiamento - antifascista ", in altre parole, permette al Pentito, figura centrale del nostro tempo, di far dimenticare le sue abiure maneggiando uno

slogan passe-partout che ormai si è ridotto ad un luogo comune. L' "antifascismo", un tempo strumento strategico che consentiva di mettere sotto accusa il capitalismo mercantile, si è oggi trasformato in un discorso al servizio di quest'ultimo. Sino a quando, infatti, le potenziali forze di contestazione si mobilitano prioritariamente contro un fascismo fantasma, la Nuova Classe, che esercita il potere reale, può dormire fra due guanciali. I nostri moderni "antifascista", richiamandosi a un valore che non solo non minaccia più la società esistente ma anzi la rafforza nelle convinzioni che ha, ne diventano oggettivamente i cani da guardia. Ciò è talmente vero che la denuncia del " fascismo " è oggi per gli uomini politici un'eccellente maniera per rifarsi una verginità. I più corrotti ne usano e ne abusano per ridurre l'entità delle loro malversazioni. Se il " fascismo " è il male assoluto ed essi denunciano il male assoluto, vuoi dire che non sono assolutamente cattivi. False fatturazioni, promesse elettorali lasciate senza seguito, intrallazzi e concussioni d'ogni genere diventano errori spiacevoli ma tutto sommato secondari rispetto al peggio. Non solo la sinistra o gli uomini politici hanno però bisogno di un " fascismo - inesistente trasformato in male assoluto. t tutta la modernità agonizzante ad aver bisogno di uno spauracchio che le consenta di rendere accettabili le patologie sociali che ha generato, con il pretesto che, per quanto male vadano oggi le cose, la situazione attuale non può comunque essere paragonata a quella di ieri. Lo scopo di questo discorso è far accettare ai nostri contemporanei una sorte che essi giudicano detestabile, sostenendo che potrebbero sempre viverne una peggiore. La modernità si legittima pertanto grazie a un fantasma di cui paradossalmente da un lato si sostiene l' "unicità" e dall'altra ci vien detto che potrebbe in qualunque momento far ritorno. Messa di fronte al proprio vuoto alla contro-produttività che sta generando dappertutto, all'assurdità e al non-senso generalizzati, al nichilismo di un'epoca che si adora pur essendo in uno stato catastrofico, al fatto che l'uomo diventa sempre più inutile proprio nel momento in cui se ne proclamano ovunque i diritti, la modernità non ha più altre risorse se non quella di distrarre l'attenzione, cioè brandire falsi pericoli per impedire che si vedano quelli veri. Il ricorso al " male assoluto " funziona quindi come un prodigioso mezzo per far accettare i mali contro i quali i nostri contemporanei si scontrano nella loro vita quotidiana, mali che, al cospetto di quel " male assoluto -, diventano contingenti, relativi e, in definitiva, accessori. L'opposizione affermata ad alta voce ai totalitarismi di ieri e l'interminabile ripresentazione del passato impediscono di analizzare i mali del presente e i pericoli del futuro, e nel contempo ci fanno entrare a ritroso nel XXI secolo, con l'occhio fisso al retrovisore. Sarebbe dunque un errore credere che l' "antifascismo" attuale non abbia alcun

significato. Esso rappresenta, viceversa, una legittimazione negativa fondamentale per una società che non ha più niente di positivo da iscrivere in bilancio. L' "antifascismo" fonda l'identità di una Nuova Classe che può esistere solamente brandendo lo spauracchio del peggio, a rischio di essere altrimenti inchiodata alla propria vacuità. Così come taluni traggono la propria identità esclusivamente dalla denuncia degli immigrati, la Nuova Classe trae la sua unicamente dalla denuncia virtuosa di un male assoluto, la proiezione della cui ombra maschera il suo vuoto ideologico, la sua carenza di referenti, la sua indigenza intellettuale, insomma il fatto che essa non ha più niente da dire, non ha più analisi originali nè soluzioni da proporre. Si capisce pertanto perché sia vitale, per il quartier generale del benpensare, proibire ogni discussione sui principi fondatori che ne costituiscono il fondamento di legittimità. Per far cambiare le cose, bisognerebbe che l'ideologia dominante accettasse di rimettersi in discussione. Cosa che essa non può accettare, poiché condivide con la maggior parte delle grandi ideologie messianiche la convinzione che, se le cose vanno male, se non si è ancora raggiunto il successo sperato, ciò non è dovuto alla cattiva qualità del principio sostenuti, ma al fatto che non li si è abbastanza applicati. Se il comunismo non ha ancora realizzato il paradiso in terra, ci veniva detto ieri, è perché non ha ancora eliminato abbastanza oppositori. Se il neoliberalismo è in crisi, se il processo di globalizzazione comporta disordini sociali, ci viene detto oggi, è perché esis tono ancora troppi ostacoli che ostruiscono il mercato impedendone il buon funzionamento" (27) . Per spiegare il fallimento del progetto - o per raggiungere l'obiettivo che si ha di mira -, occorre quindi un capro espiatorio. Bisogna che vi siano degli oppositori non conformi, degli elementi devianti o dissidenti: ieri gli ebrei, i massoni, i lebbrosi o i gesuiti; oggi i presunti " fascisti " o " razzisti ". Questi devianti vengono considerati elementi di disturbo, che danno fastidio ed ostacolano l'avvento di una società razionale; devono quindi essere purgati dal corpo sociale attraverso un'appropriata azione profilattica. Ad esempio: l'esistenza in Francia, oggi, della xenofobia non può essere imputata a una politica di immigrazione mai controllata, ma al " razzismo " presente nel corpo sociale. In una società le cui componenti sono sempre più eterogenee diventa perciò essenziale stabilire una sorta di religione civile designando un capro espiatorio. L'esecrazione condivisa serve allora da legame, mentre la lotta contro un nemico fantasma consente di mantenere una parvenza di unità. La denuncia morale presenta un ulteriore vantaggio. Contro il " male assoluto ", tutti i mezzi sono ammessi. La demonizzazione, infatti, non ha come unica conseguenza la spoliticizzazione dei conflitti; comporta anche la criminalizzazione dell'avversario. Costui diventa un nemico assoluto, da sradicare con tutti i

metodi disponibili. Si entra allora in una sorta di guerra totale, tanto più totale in quanto si pretende di combatterla in nome dell'umanità. Quando si combatte in nome dell'umanità si è infatti costretti a porre i propri avversari al di fuori dell'umanità, ovvero a negar loro la caratteristica dell'umanità. In una simile prospettiva, persino l'apologia dell'omicidio e l'appello al linciaggio vengono giustificati" **(28)** . Quel che infine è opportuno sottolineare è che le etichette squalificanti oggi maneggiate in nome del politicamente corretto non sono mai etichette rivendicate, bensì etichette attribuite. Contrariamente a quanto poteva accadere negli anni Trenta, quando comunisti e fascisti rivendicavano ad alta voce le rispettive denominazioni, le etichette " fascista " e " razzista " non vengono oggi rivendicate da nessuno. La loro attribuzione non ha dunque un valore oggettivo, informativo o descrittivo, ma un valore puramente soggettivo, strategico o polemologico. Si pone pertanto il problema di capire quale sia la fondatezza della loro attribuzione. E poiché tale fondatezza non è dimostrata, se ne deduce che la " prova " risulta dalla stessa possibilità dell'attribuzione. La psicoanalista Fethi Benslama ha scritto recentemente che " il fascismo, oggi, non è più un blocco, un'entità ben identificabile, incarnata in un sistema, in un discorso, in un'organizzazione che si possa cogliere ", ma " riveste piuttosto forme frammentarie e diffuse nell'insieme della società [...] dimodochè nessuno è al riparo all'interno di una concezione del mondo, alla larga da questa sfigurazione dell'altro che lo fa emergere come un corpo brulicante, gaudente, segretamente diffuso ovunque " **(29)** . Sono affermazioni rivelatrici, perché se il fascismo è "segretamente diffuso ovunque", l' "antifascismo" può ovviamente mettere sotto accusa chiunque. Il problema sta nel fatto che l'idea secondo la quale il male è dappertutto è il principio di ogni Inquisizione ed è anche il principio di base della paranoia cospirativa, quella che ha ispirato in passato i propagandisti dei *Protocolli dei Savi di Sion* e i cacciatori di streghe. Come gli antisemiti vedono ebrei dappertutto, i nuovi inquisitori vedono "fascisti" dappertutto. E, naturalmente, dal momento che l'astuzia suprema del Diavolo consiste nel far credere di non esistere, le proteste non vengono mai ascoltate. Esiste il sistema del "doppio legame" (*double bind*), utilizzato sia dai tribunali dell'inquisizione sia dai processi di Mosca: chi confessa è colpevole, chi non confessa è ancora più colpevole. A coronamento del tutto, una psicoanalisi da bazar consente di interpretare la negazione come una conferma, e il rifiuto indignato di indossare l'uniforme che viene offerta con compiacimento come una prova supplementare: l'accanimento che si mostra nel negare conferma la colpevolezza. "Un uomo non è quel che nasconde, è quel che fa", diceva Malraux. Ritenendo che il "fascismo" sia dovunque, cioè in

nessun luogo, la nuova Inquisizione afferma viceversa che gli uomini sono prima di tutto quel che nascondono - e che essa pretende di scoprire. Essa si gloria pertanto di cercare al di là delle apparenze e di leggere tra le righe, per meglio "confondere" e "smascherare ". Il processo alle intenzioni non conosce allora più limiti. Si decrittta, si decodifica, si depista il "non-detto ". Parlando chiaro: si accusano degli autori non per quello che hanno scritto ma per quello che non hanno scritto e si pretende abbiano voluto scrivere. Si boicotta non il contenuto dei loro libri, che non viene mai preso in considerazione, ma le intenzioni che si ritiene di indovinarvi. La polizia del pensiero si trasforma in polizia dei pensieri reconditi. È opportuno, a questo proposito, ricordare che negli Stati Uniti, cioè nell'unico paese occidentale nel quale il comunismo ha sempre raccolto un numero risibile di seguaci, all'epoca di McCarthy si è assistito allo scatenamento dell'anticomunismo più inquisitorio e più convulso. Ciò è accaduto perché era all'opera lo stesso meccanismo: giacché il comunismo non era da nessuna parte, se ne deduceva che era dappertutto. In effetti, l'inesistenza di un nemico che si sostiene sia minaccioso non rassicura mai. Se ne deduce, anzi, che il nemico è tanto più minaccioso quanto più ha saputo rendersi invisibile. Il che permetto alla persecuzione di estendersi. Come diceva Marcel Pagnol: perché affaticarsi a cercare dei colpevoli quando ci si può accontentare di sceglierli?

Il risultato è che si sta oggi creando una nuova categoria di paria. Essa raggruppa gli individui non politicamente corretti, i presunti devianti, gli intellettuali bersagliati dal sospetto. Raduna coloro la cui esistenza è tollerata solo a patto di relegarli in una lontana periferia da dove non li si potrà più ascoltare. " Bisognerebbe ", ha scritto Louis Pauwels nel suo ultimo libro, pubblicato qualche mese prima della morte, " scrivere un inventario, una nomenclatura di tutti i grandi scrittori proscritti, scomunicati per reato di opinione. Si vedrebbe che i regimi totalitari sono lungi dal detenere il monopolio in questo campo. La stella gialla dei malpensanti è ancora in auge. E nelle nostre democrazie gli autodafè del silenzio sono qualche volta più efficaci dei roghi nazisti o della censura staliniana. Un accusato di reati comuni può provare la sua innocenza: è questione di alibi, di incartamenti, di fatti verificabili. Uno scrittore, colpevole di non-conformità ai parametri del pensiero dominante, non può che subire la gogna dell'esclusione. Muore asfissiato, interrato vivo" **(30)** . È evidente, alla luce dei fenomeni che abbiamo descritto, che la società attuale tesse l'elogio del pluralismo in partenza solo per meglio farlo scomparire all'arrivo. È evidente inoltre che una certa sinistra, ancora ieri contestatrice della società borghese e critica del moralismo, è oggi diventata la paladina del riformismo politico e del conformismo morale, perché le sue parole d'ordine si sono trasformate in altrettanti luoghi

comuni che non corrispondono più a niente. E' uno strano paradosso, che lascia sbalorditi sul cammino percorso. Ci voleva coraggio a denunciare il razzismo all'epoca dell'apartheid o della segregazione. Ci voleva coraggio a denunciare il colonialismo durante la Terza Repubblica. Ci voleva coraggio ad opporsi all'hitlerismo con le armi in pugno. Ma dov'è oggi il coraggio? Nel 1997, i resistenti al nazismo non rischiano granchè, se non il ridicolo, e le parole d'ordine che ieri potevano valere ai loro autori la prigione o la morte oggi non sono altro che formule magiche di principio, produttrici di buona coscienza e passaporti assicurati per il mondo dei media e l'editoria. Il coraggio, oggi, non consiste nel denunciare il " fascismo " con cinquant'anni di ritardo, bensì nel prendersela con il politicamente corretto, con la distruzione delle identità collettive e delle culture tradizionali, con il potere delle multinazionali e con la democrazia di mercato. Di fronte alle idee che vanno di moda solamente perché per sostenerle non si corre più alcun rischio, questo tipo di coraggio non dà diritto ad onori. è semplice mente

conforme all'onore - al singolare. La censura è esistita in ogni tempo, e la propensione all'intolleranza è una delle componenti dell'animo umano. Vi sono sempre state, in passato, ideologie dominanti, e tutti i regimi si sono, in diversa misura, dati da fare per normalizzare il corpo sociale e soffocare le opinioni non conformi. Nondimeno, il fatto che oggi la censura sia ritornata è un segno rivelatore, perché questo ritorno avviene in un'epoca e in una società che pretendono di riconoscere e garantire la libertà di espressione. L'articolo 11 della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo fa della " libera comunicazione delle idee e delle opinioni uno dei diritti più preziosi dell'uomo -. La legge francese sulla libertà di stampa del 29 luglio 1881 proclama nel suo articolo primo che " la pubblicazione e la vendita di libri sono libere -. Ciò però non è più vero. Mentre nei paesi dell'Est, oggi liberi dal dominio sovietico, la parola è completamente libera, mentre negli Stati Uniti d'America il primo emendamento della Costituzione consente la libera espressione di tutte le opinioni, la Francia è oggi, probabilmente assieme alla Germania, il paese del mondo occidentale in cui la libertà di espressione è nei fatti più severamente limitata. "Nessuna libertà per i nemici della libertà" è un vecchio ritornello, che pone da sempre il problema di capire come possa definirsi la libertà e, soprattutto, chi sia abilitato a designarne i nemici. Nel XIX secolo, i socialisti rivoluzionari che denunciavano lo sfruttamento sociale erano perseguiti nei tribunali per " incitamento al l'odio ". Oggi si rivolge il medesimo rimprovero a chi non si prosterna dinnanzi all'ideologia dei diritti dell'uomo. La libertà di espressione, secondo alcuni, dovrebbe essere limitata alle opinioni tollerabili. Ma è proprio da questo punto che essa comincia, ed è proprio sempre così che

essa è stata definita da coloro che si sono battuti per farla trionfare. La libertà di espressione non avrebbe alcun valore se potessero beneficiarne soltanto coloro che esprimono opinioni che chiunque reputa giuste e ragionevoli. Dato che è la condizione primaria della libera formazione delle idee, e quindi dell'esistenza di un dibattito democratico, la libertà di espressione ha viceversa senso unicamente se le opinioni più scioccanti, le più offensive, e persino le più inesatte o le più assurde, se ne vedono garantire anch'esse il beneficio, per la semplice ragione che, se le cose non andassero così, il suo principio non avrebbe mai avuto bisogno di essere proclamato. La verità è che la libertà di espressione è indivisibile e cessa di esistere nel momento in cui le si impongono dei limiti. La verità è che la censura è intollerabile, quali che ne siano i motivi, l'identità di coloro che ne sono vittime e le condizioni in cui viene esercitata. Nessuna censura è intellettualmente difendibile, e del resto nessuna è efficace. Oggi, chi condanna la censura è accusato di essere complice dei censurati. Questa accusa sotto forma di ricatto è anch'essa intollerabile. Fra le idee o le tesi attualmente colpite da divieti, ve ne sono certamente di detestabili o di assurde. (il dramma è che non si osa nemmeno più dirlo, per la preoccupazione di fare come fanno gli altri). Ma se esistono opinioni detestabili, le leggi che pretendono di proibirle sono ancora più detestabili. Non si tratta quindi tanto, in questo caso, di perorare la causa dei censurati, quanto piuttosto di pronunciarsi contro la censura, non per prendere le difese del tale o del talaltro, ma per affermare il diritto di tutti ad esprimersi. Il macCarthyismo e il sistema sovietico sono scomparsi, ma gli eredi di Zdanov e di McCarthy ci sono ancora. Per giunta, all'epoca di Stalin o di McCarthy, i delatori erano a volte costretti a denunciare per conservare il proprio lavoro o la propria libertà. Oggi vediamo all'opera delatori che si danno alla delazione senza che nulla li obblighi a farlo. Mangiare il vomito del senatore McCarthy non li disgusta, indaffarati come sono a confezionare i loro dossiers, a raccogliere le loro schede, a lanciare scomuniche e scagliare anatemi. Si indignano occasionalmente delle denunce di cui erano oggetto gli ebrei durante l'occupazione, ma denunciando a loro volta tutti coloro che sono messi all'indice dall'ideologia dominante si comportano nella stessa maniera. Il tutto in un clima che Cornelius Castoriadis ha dipinto molto efficacemente come "crescita dell'insignificanza" (31) e, beninteso, facendosi scudo di eccellenti pretesti morali. Nella società di sorveglianza generalizzata in cui viviamo, che già adesso dispone di strumenti di controllo della vita pubblica e privata che persino i regimi totalitari non hanno mai posseduto, tutti i motivi sono buoni per tenere in disparte, escludere ed emarginare. Abbiamo enunciato i motivi profondi di questa ondata d'intolleranza: la coscienza sporca dei pentiti, l'incultura crescente, che spinge chi non ha più gli strumenti per

rispondere a calunniare invece di confutare, infine la paura di una Nuova Classe i cui membri, da tempo selezionati non per le loro reali capacità ma per l'attitudine a farsi selezionare, privi di riferimenti forti e staccati dal popolo, vivono nel terrore di perdere privilegi e posti. Abbiamo accennato anche agli obiettivi della censura: squalificare una famiglia spirituale che non deve più avere diritto alla parola, designare capri espiatori per evitare di vedersi presentare dei conti, distogliere l'attenzione dalle patologie del sistema attuale, mettere un anello al naso dell'opinione pubblica, fare dell'abiura pubblica dei cattivi pensieri la condizione prioritaria del riconoscimento massmediale e sociale. Questo sistema censorio durerà quel che durerà. La nostra sensazione è che crollerà da solo sotto l'effetto del proprio movimento. Giorno verrà in cui, come già si comincia a vedere, i denunciatori non avranno più nessun rimedio se non denunciarsi vicendevolmente. E noi ci saremo. Oggi siamo circondati da moralisti che pretendono di farci gemere sulla nostra presunta indegnità; ma non abbiamo nulla di cui pentirci. Per questo, in attesa che, come è accaduto altrove, si trovi nel nostro paese un gruppo di intellettuali abbastanza coraggioso da prendere l'iniziativa di una presa di posizione collettiva contro la nuova Inquisizione (32), sinché saremo vivi continueremo a parlare. Sinché saremo vivi, continueremo a sostenere una parola dissidente e a difendere le prerogative del pensiero critico. Sinché saremo vivi, continueremo ad operare sul terreno del pensiero. In un momento in cui la normalizzazione imperversa, dobbiamo ancora una volta fare appello all'unione delle menti libere e dei cuori ribelli.

Abbasso la censura! E viva la libertà!

Alain de Benoist

NOTE

1. Frèdèric Rouvillois, **Aux origines de la pensèe totalitaire**, in " Catholica ", primavera 1997, pag. 23. Cfr. anche Idem, **L'invention du progrès. Aux origines de la pensèe totalitaire, 1680- 1730**, Kimè, Paris 1996.
2. Claudio Finzi, **La donnèe technocratique**, in " Catholica ", estate 1995, pag. 27 [traduzione nostra dal testo francese, ndt].
3. **Ibidem**, pag. 28.
4. **Public Papers of the Presidents of the US**, n. 234, US Government Printing Office, Washington 1963, pag. 475.
5. In "Cambio 16", 5 dicembre 1994.
6. William Pfaff, **Sommatìon à l'orthodoxie**, in - Commentaire ", estate 1997, pag. 313.
7. Paul Nizan, **Aden-Arabie**, La Découverte, Paris 1996, pag. 177.
8. In " Valeurs actuelles ", 23 novembre 1996, pag. 77.
9. Cfr. Emmanuel Le Roy Ladurie, **Un exemple d'èpuration**, in "Le Figaro", 11 aprile 1997, pag. 36; Andrè Comte-Sponville, **Les absurditès de la pensèe unique**, ibidem.
10. " Le Monde -, 14 marzo 1997.

11. Capitolo XIX: - Delle diverse maniere di mai ragionare, che si chiamano sofismi ".
12. Claude Durand, **Un petit autodafè ordinaire**, in - Le Monde ", 18 aprile 1997.
13. Paul Thibaud, **De la censure èrigèe en mètode Intellectuelle**, in - Esprit ", 1989.
14. Jean-Franpois Kahn, **Les moeurs en France: la chasse aux sorclères**, in - Marianne ", 30 giugno 1997, pag. 1 1.
15. Citato da Sophie Coignard e Emilie Lanez, **Le "politiquement correct" à la française**, in - Le Point ", 10 giugno 1995, pag. 93.
16. L'editorialista di un grande quotidiano ha perciò potuto scrivere: "Non si discute con l'estrema destra, la si espelle [...] con una guerra di logoramento continua che la obblighi a rifugiarsi nelle buche da topi che non avrebbe mai dovuto lasciare - (Bernard Morrot, " France-Soir ", 13 maggio 1997).
17. In " Tèlèrama ", 6 novembre 1996.
18. Chantal Deisol, **Le relativisme comme simulacre**, in " Revue des deux-mondes -, marzo 1997, pag. 92.
19. Michel Foucault, *Polèmique, politique et problèmatisations*, in **Dits et écrits**, vol. 4, Gallimard, Paris 1995.
20. Alain Finkieikraut ha parlato di quella forma di "antirazzismo" che consiste, "per chi è favorito dalla mondializzazione, nel fare la morale a coloro che essa lascia sul lastrico, accusando di nullità i problemi che essi incontrano" (**Hystèrle et hèritage**, in "Libèration" 22-23 febbraio 1997).
21. Alain Finkieikraut, **Rèsister au discours de la dènonciation**, in " Le Journal du Sida ", aprile 1995 (riprodotto in -"Commentaire ", autunno 1995, pagg. 669-670).
22. Jean-François Revel, **L'index au XX siècle**, in " Le Point -, 28 giugno 1997.
23. Henry Rousso, **Vichy et le "cas" Mitterrand**, in "L'Histoire ", ottobre 1994, pagg. 76-79. Cfr. anche Eric Conan e Henry Rousso, **Vichy. Un passè qui ne passe pas**, Fayard, Paris 1994.
24. Jean-François Revel, **Les impostures des "PC"** in " Le Point ", 10 giugno 1995, pag. 99. In un altro articolo, Revel ha scritto: " Coloro che hanno sostenuto o scusato il totalitarismo più omicida del XX secolo - se si sommano le vittime dello stalinismo e del maosimo - continuano ad essere catalogati vagamente come progressisti, e quelli che lo hanno denunciato come reazionari. La classificazione in buoni e cattivi rimane immutata. L'indulgenza per il comunismo contrasta con la rapidità con cui esso è stato gettato nella discarica della storia " (**Le communisme banalisè**, in " Le Point ", 9 marzo 1996, pag. 65).
25. Stéphane Courtois, **Les crimes de Staline sont encore sous-estimès**, in " Le Monde -, 26 dicembre 1995. 26. Cfr. François Furet, **Le passè d'une Illusion. Essai sur l'idèe communiste au XX siècle**, Robert Laffont e Calmann-Lèvy, Paris 1995 [tr. it. Il passato di un'illusione, Mondadori, Milano 1995];

Aleksandr Solzenycyn, **L'hypocrisie du XX siècle** finissant, in " L'Express ", 21 agosto 1997, pagg. 50-52; Edgard Morin, in " Libération ", 11 settembre 1997; François Furet e Ernst Nolte, **Sur le fascisme, le communisme et l'histoire du XX siècle**, in " Commentaire ", autunno 1997, pagg. 559-576 [i testi erano precedentemente comparsi in traduzione italiana sul mensile " Liberal"]; Stéphane Courtois (a cura di), **Le livre noir du communisme**, Robert Laffont, Paris 1997.

27. " Ma questa ", scrive William Pfaff, " é solo teoria, e anche ideologia, ancora più debole e meno profonda del materialismo dialettico di Marx, altro grande fornitore di promesse utopiche. Il neoliberalismo giustifica i suoi costi umani con la sua visione del "futuro radioso" a suo tempo promesso dal comunismo. Ancora una volta ci vengono promesse una produttività e un'opulenza senza precedenti, laggiù, in lontananza, in futuro " (**art. cit.**, pag. 318). Si pensa sempre che le cose si arrangeranno a lungo andare. Ma a lungo andare, come diceva Keynes, saremo tutti morti.

28. Un avvocato, Arnaud Montebourg, non ha esitato a parlare di "delitto di utilità pubblica" a proposito dell'assassinio, nel giugno 1993, di René Bousquet, ex direttore della polizia di Vichy (" Le Figaro ", 14 novembre 1995, pag. 11). "Bisogna fare a Le Pen una guerra nazionale, popolare, totale, prolungata ", ha scritto Bernard-Henri Lévy (" La Régie du jeu ", settembre 1990). E Marguerite Duras: " Ogni mattina, nella mia testa, uccido Le Pen con tutte le mie forze. Sin da quando mi sveglio, ricomincio ad uccidere. Non ho mai guardato Le Pen senza avere la morte negli occhi " (" Le Nouvel observateur ", 2 aprile 1992).

29. Fethi Benslama, **Le naturel et l'étranger, un exemple de dérive**, in " Le Monde ", 20 maggio 1997, pag. 15.

30. Louis Pauwels, **Les dernières chaînes**, Rocher, Paris 1996.

31. Corneilius Castoriadis, **La montée de l'insignifiance**, Seuil, Paris 1996.

32. In Germania, cento scrittori, intellettuali e giornalisti hanno pubblicato, nella "Frankfurter Allgemeine Zeitung" del 17 maggio 1996, sotto il titolo " La libertà di opinione é in pericolo ", un manifesto in cui hanno espresso la loro inquietudine nel veder adottare " leggi speciali e iniziare procedimenti legali contro editori, giornalisti e autori, anche scientifici, a causa delle loro dichiarazioni relative a questioni che hanno a che vedere con la: storia contemporanea ". In Italia, un altro manifesto, intitolato " Laicismo, libertà di stampa e di ricerca storica ", che denunciava "la tendenza in Europa a risolvere i dibattiti storici nelle aule dei tribunali ", é stato firmato da un gruppo di storici e di intellettuali, in maggioranza di sinistra, fra i quali Bruno Amoroso, Franco Cardini, Domenico Losurdo, Claudio Moffa. Cfr. "il manifesto", 3 marzo 1995.

Alain de Benoist

da Vialattea

INTERVISTA AD ADOLF HITLER

di Piergiorgio Odifreddi

Adolf Hitler nacque in Austria il 20 aprile 1889, e dedicò la sua vita alla realizzazione del piano politico esposto nel 1924 nel *Mein Kampf*, "La mia battaglia", scritto in prigione dopo un fallito tentativo di colpo di stato. Il suo regno di terrore poté iniziare legalmente nel 1933, grazie al 44% dei voti del Partito Nazionalsocialista, e all'8 % del Partito Nazionalista (20,5 milioni in tutto), ottenuti alle elezioni: a dimostrazione del paradosso che un dittatore può anche arrivare al potere democraticamente.

L'espansione del Terzo Reich iniziò nel 1938 con l'annessione dell'Austria, e raggiunse al suo massimo un'estensione da Capo Nord al Sahara, e dalla Normandia al Caspio. La contrazione iniziò nel 1942 con le sconfitte di Stalingrado e di El Alamein, e si concluse il 9 maggio 1945 con l'entrata dei russi a Berlino. Poco prima, il 30 aprile, Hitler si era ucciso con un colpo di pistola nel suo bunker.

Sessant'anni dopo, mentre nel mondo si sta organizzando un Quarto Reich che va dagli Stati Uniti al Mediterraneo, abbiamo parlato del Terzo col sanguinario vegetariano che l'ha comandato per dodici anni.

Führer, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale il suo nome è diventato sinonimo del male. Cosa ne pensa?

La storia è sempre stata scritta dai vincitori, e il bene è ciò che sta dalla loro parte. Se avessimo vinto noi, sinonimo del male sarebbe diventati i nomi di Churchill o di Roosevelt.

Non crede che ci siano motivazioni oggettive, oltre alla sconfitta? Stalin la guerra l'ha vinta, eppure anche il suo nome è diventato sinonimo del male.

Millioni di persone non l'hanno pensata così, su Stalin, prima e dopo la guerra: quanti russi hanno pianto, quando è morto? Temo che lei non sappia molto né dello stalinismo, né del nazismo, a parte ciò che le ammanniscono i Ministeri della Propaganda, del suo paese e di quello che lo comanda.

Ministeri della Propaganda? E quali sarebbero i nostri Goebbels?

Per parlarle in termini che lei può capire, se il nostro era il totalitarismo inumano del 1984 di Orwell, il vostro è oggi il totalitarismo dal volto umano del *Mondo nuovo* di Huxley. I suoi Ministeri della Propaganda sono dunque il cinema e la televisione: se vuole trovare i nuovi Goebbels, li cerchi fra gli Spielberg e gli Zeffirelli, o fra i Murdoch e i Berlusconi.

Cosa voleva insinuare, fra l'altro, con quel

"paese che ci comanda"? Che l'Italia sarebbe una colonia degli Stati Uniti?

E non lo è, forse? Da quando siete stati occupati, nel 1944, non vi siete più liberati. A tutt'oggi ci sono 125 basi e 35.000 truppe statunitensi in Italia: è indipendenza questa? In Germania, poi, stiamo ancora peggio. Quella che voi chiamate liberazione, fu soltanto la sostituzione di un'occupazione militare a un'altra, meno esibita ma non meno effettiva.

Non vorrà negare, però, che il nazismo si è macchiato di crimini contro l'umanità mai visti prima.

Ah, sì? E quali?

Anzitutto, lo sterminio di sei milioni di ebrei.

Non dica cretinate. Il mio modello per la soluzione del problema ebraico è stato il modo in cui gli Stati Uniti avevano risolto l'analogo problema indiano: un genocidio sistematico e scientifico dei diciotto milioni di nativi che vivevano nell'America del Nord. Quanti indiani rimangono negli Stati Uniti, oggi? Qualche centinaio, mantenuti in riserve come i bisonti. E quanti ebrei rimangono invece, al mondo? Milioni, e hanno addirittura uno stato tutto per loro: il quale, tra l'altro, sta mostrando di aver imparato la nostra lezione sul come trattare le minoranze etniche.

Lei è proprio un senza Dio!

Senza il Dio degli ebrei, magari. Ma avevamo il vostro: non è forse stato Elie Wiesel, premio Nobel per la pace nel 1986, a dire che "tutti gli assassini dell'Olocausto erano cristiani, e il sistema nazista non comparve dal nulla, ma ebbe profonde radici in una tradizione inseparabile dal passato dell'Europa cristiana"? Non senza motivo le mie SS portavano scritto *Gott mit uns* sulla fibbia della cintura.

La Chiesa non la pensa certo così!

Ma se, da quando Rolf Hochhuth ha rotto l'incantesimo con *Il vicario* nel 1963, non si fa che parlare del silenzio di Pio XII nei confronti di quello che voi chiamate Olocausto! E poi, lei non ha certo letto il mio *Mein Kampf*, che immagino non sia facile da trovare nelle vostre librerie: se l'avesse fatto, ricorderebbe però che il progetto per il trionfo del nazismo era modellato sulla tenace adesione ai dogmi e sulla fanatica intolleranza che hanno caratterizzato il passato della Chiesa cattolica.

In ogni caso, basterebbe a condannarvi il disprezzo per la vita umana di civili innocenti che avete dimostrato durante la guerra.

Questa la vada a raccontare agli abitanti di Amburgo e di Dresda, sui quali avete riversato le "tempeste di fuoco" che ne hanno ucciso un milione. O a quelli di Hiroshima e Nagasaki, trecentomila dei quali sono stati inceneriti da

due bombe atomiche: nessuna propaganda può cancellare il fatto che i "cattivi" nazisti non hanno costruito queste armi di distruzione di massa, mentre i "buoni" Stati Uniti le hanno non solo costruite, ma usate!

Almeno, non vorrà negare la sua aberrante politica eugenetica.

Perché mai dovrei negarla? Era un mezzo per ottenere la purezza della razza. Ma non capisco cosa ci trovi di aberrante: la mia legge del 1933, per la prevenzione dei difetti ereditari, era esplicitamente basata sul modello statunitense di Harry Laughlin, al quale noi demmo per questo motivo una laurea *ad honorem* nel 1936 a Heidelberg. Lo sa, lei, che la prima legge per la sterilizzazione di "criminali, idioti, stupratori e imbecilli" fu promulgata nel 1907 dall'Indiana? Che fu poi imitata da una trentina di stati americani, e dichiarata costituzionale nel 1927 dalla Corte Suprema? Che negli anni '30 furono sterilizzati 60.000 individui negli Stati Uniti, metà dei quali nella sola California? E che negli anni '50, *dopo* la guerra, furono castrati 50.000 omosessuali?

Non vorrà dire che gli Stati Uniti, il *melting pot*, sono un paese razzista!

Lei è proprio un ingenuo! Secondo lei, contro cosa manifestava Martin Luther King, ancora negli anni '60? E chi scrisse *Il passaggio della Grande Razza* nel 1916?

Chi?

Madison Grant, amico di Theodore Roosevelt. Quando il libro fu tradotto in tedesco, gli mandai una lettera entusiasta, di cui lui fu molto compiaciuto. E a proposito di Roosevelt, non dimentichi che Pierre van der Berghe, studioso della razza, l'ha messo insieme a me e a Hendrik Verwoerd, l'artefice dell'*apartheid* sudafricano, nella Trinità del Razzismo del Novecento.

Di questo passo, arriverà a dire che gli Stati Uniti furono anche un paese nazista!

Gli Stati Uniti non possono aver *seguito* il nazismo, perché l'hanno *preceduto* e ispirato. In fondo, volevamo entrambi una cosa sola: come cantavano le mie SS, *Morgen die ganze Welt*. Purtroppo il mondo era quasi tutto nelle mani delle potenze coloniali, e bisognava toglierglielo con la forza. Il "male" di cui ci hanno accusati era tutto qui: voler fare a loro ciò che essi avevano fatto ad altri. Noi abbiamo fallito, ma gli Stati Uniti stanno portando a termine quello che era il nostro vero progetto: il dominio globale (militare, politico ed economico) del pianeta.

E' questa, dunque, l'eredità del nazismo?

L'ha già dichiarato Otto Dietrich zur Linde, il giorno prima della sua esecuzione, nell'intervista rilasciata all'argentino Borges, poi pubblicata col titolo *Deutsches Requiem*: il nazismo era un'ideologia così ben congegnata, che l'unico modo per sconfiggerla era di abbracciarla. Noi

volevamo che la violenza dominasse il mondo, e il nostro scopo è stato pienamente raggiunto. Non abbiamo vissuto e non siamo morti invano.

Piergiorgio Odifreddi

"Patria" ci tiene a sottolineare che non approva tutto quello che pubblica, o spesso, non lo approva in alcuni passaggi. Non vogliamo che quello da noi riportato sia condiviso da tutti, ma auspichiamo sempre e comunque dibattito, critica e partecipazione.

da C. M. Ostia

KHOMEINI

di C. M. Ostia

Nato nel 1902, è lui la guida della rivolta sciita iraniana contro lo scià Reza Pahlevi. Studiò nella città santa di Qom e assistette alla profanazione della moschea di Fatima ad opera del fondatore della stessa dinastia dei Pahlevi, Reza Khan, nel 1927. Sempre in opposizione alla occidentalizzazione dell'Iran, l'Imam già capiva quali danni sociali avrebbe potuto creare uno shock tecnologico, per non parlare poi della perdita delle radici culturali che si sarebbero confuse in mezzo a tanta "modernità".

Tutto ha inizio nel 1935, quando lo Scià Reza Shah accusato di germanofilia, e dopo avere coinvolto il Paese nella seconda guerra mondiale, abdicò in favore del figlio Mohammad Reza, ritirandosi di fronte alla duplice occupazione anglo-russa. Cessata l'occupazione, l'Iran ebbe inizialmente una ripresa costituzionale e di libertà democratiche, subito sopresse però da Mohammad Reza. Ma una sorta di unanimità nazionale si costituì sul problema dell'indipendenza economica, culminata nella nazionalizzazione del petrolio e nel conflitto con la Gran Bretagna (1950-51). La vittoria ottenuta dal primo ministro M.H. Mussadeq (1951/53) con l'estromissione degli inglesi apriva nuove possibilità. Una grave crisi politica generata dal contrasto tra lo scià e il primo ministro si concluse nella primavera del 1953 con la caduta di Mussadeq: lo scià Mohammad Reza cominciò così ad assumere un ruolo sempre più attivo nell'amministrazione dello stato grazie al cospicuo aiuto finanziario degli stati Uniti, in modo che l'Iran fu posto in condizioni di superare le gravi difficoltà finanziarie, poi ancor più sistemate grazie agli introiti derivanti dal petrolio. Nel complesso, dunque, si può dire che a quell'epoca l'Iran aveva senza dubbio un orientamento decisamente filo-occidentale.

Per altri versi, però, i cambiamenti avvenuti nella società iraniana erano del tutto insoddisfacenti. Ad esempio, la sperequazione sociale tendeva ad aumentare, escludendo dai profitti non solo gli strati popolari e la classe

operaia, ma anche i ceti medi, professionisti e commercianti, già privati dell'accesso a qualsiasi forma di potere decisionale. A tutto ciò faceva riscontro una durissima repressione sulla vita culturale e politica del Paese da parte dello Scià. A partire dal 1977 si verificò una forte crescita del movimento di opposizione al regime, la cui direzione venne rapidamente conquistata dai religiosi sciiti dell'Ayatollah Khomeini che, a seguito della sua attività di opposizione era stato precedentemente arrestato ed espulso. Trovato rifugio in Francia, da lì continuava a produrre discorsi che poi faceva pervenire nel suo Paese, a sostegno di coloro che, dall'interno, lottavano contro il regime dispotico dei Pahlevi.

Nell'autunno 1978, nonostante sanguinose repressioni, lo scià si vide costretto a lasciare l'Iran mentre l'esercito si disgregava. Nel 1979 lo scià venne definitivamente deposto e Khomeini poté così insediare una Repubblica islamica. Il suo ritorno fu salutato da esplosioni di gioia tra gli sciiti. L'ayatollah nominò un governo provvisorio e assunse la direzione effettiva del Paese. Il 1° aprile, a seguito di referendum, fu proclamata la Repubblica Islamica dell'Iran e in dicembre un altro referendum approvò una nuova costituzione che prevedeva una guida religiosa del paese (tale carica fu attribuita a vita a Khomeini).

Intanto, nel settembre 1980 l'Iraq diede inizio alle ostilità contro l'Iran, riaprendo antiche questioni territoriali. L'offensiva venne bloccata e diede origine ad un sanguinoso conflitto terminato solo nel 1998. All'interno del Paese, intanto, le elezioni del 1980 videro la vittoria del Partito repubblicano islamico (PRI). Le elezioni legislative del 1984 sancirono il carattere di stato a partito unico ormai assunto di fatto dall'Iran, ma nel 1987 anche il PRI veniva sciolto dall'Ayatollah Khomeini, che dichiarava esauriti i suoi compiti.

Dal 1988 pertanto, le elezioni videro la partecipazione di candidati non più legati a vincoli di partito, anche se facenti parte a gruppi e correnti diverse nell'ambito del regime islamico. Le elezioni presidenziali dell'agosto 1985 confermarono capo dello stato Ali Khamenei (eletto per la prima volta nel 1981); nel 1989 questi succedeva a Khomeini, morto in giugno, quale guida religiosa del Paese, e, alla presidenza della Repubblica, veniva eletto A. Rafsanjani. Una riforma costituzionale, approvata tramite referendum nello stesso anno, aboliva la carica di primo ministro e rafforzava i poteri presidenziali.

I negoziati di pace tra Iran e Iraq, avviati dopo il cessate il fuoco dell'agosto 1989, rimasero di fatto bloccati fino all'agosto 1990, quando la crisi internazionale apertasi con l'occupazione del Kuwait da parte dell'esercito iracheno induceva Baghdad a riconoscere la sovranità iraniana su

alcuni territori. Ciò consentì la riapertura di relazioni diplomatiche fra i due paesi nel settembre del 1990. A partire dal 1997 la carica di presidente della Repubblica è ricoperta da Mohammad Khatami.

Scrivici all'email

patriaeuropa@katamail.com

per collaborare, commentare, entrare nella lista di distribuzione, inviare articoli ecc...

<http://xoomer.virgilio.it/patria>

per discutere dei temi affrontati da Patria:

www.forum.too.it

UTILITA'

Per **COLLABORARE**, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

patriaeuropa@katamail.com

www.patria.splinder.com

<http://xoomer.virgilio.it/patria>

www.forum.too.it

Consigliamo caldamente la rivista gratuita
CONTINENTE EURASIA
<http://www.continente.altervista.org>

e il sito www.frontepatriottico.too.it

e la visita dei siti (utili per questo numero)

- www.diorama.it
- www.vialattea.net
- www.cmosta.org

periodico patrocinato dal Fronte Patriottico
[\[www.frontepatriottico.too.it\]](http://www.frontepatriottico.too.it) aperto a chiunque e
indipendente; costruito con articoli originali o
presi dal web.

numero 9 anno 1 - dicembre 2005

**NON CI SONO UOMINI
DI DESTRA E UOMINI DI
SINISTRA: C'E' IL
SISTEMA E I NEMICI
DEL SISTEMA!**